PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXVII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ARIOSTO, BERNI,
SATIRICI
E
BURLESCHI
DEL SECOLO XVI.

VENEZIA MDCCLXXXVII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Sono in Italia de' poeti assai
Che darian scaccomatto a l' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur già mai.

Mauro.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

L' Avvocato della ragione non può difendere che la verità. Sarei adulatore, cortesi amici, se vi dicessi, che l' Italia ebbe il primato in genere di satirici. Orazio non è ancor rinato tra noi. Boileau franzese l' avria superato, se si fosse astenuto dal nominar le persone. Possibile che noi Italiani, nati allo scherzo naturale e ad una eloquenza propria della nazione, non abbiam mai saputo limitarci nei confini d' una satira moderata e virtuosa? E pur è così; o pecchiamo troppo nel grave col correggere il vizio, o aguzziam troppo il pungolo. L' Ariosto solo seppe contenersi nel mezzo di questi due estremi; e perciò egli ancora ottiene la prima palma dopo quasi tre secoli. Le satire quando sono virtuose, non solamente van tollerate, ma incoraggite. Raro è che lo siano. I sali amari non sono utili,

perchè pungenti; e per lo più non hanno effetto, perchè dati da un libertino. I satirici stessi che fecero la ferita col morso, s' affrettano di guarirla, dopo che han trangugiato il boccone, dietro cui abbajavano. Io vi dissuado, cortesi amici, da un genere di poesia, che può nuocere a voi senza giovare ad altrui.

Ricreatevi piuttosto coll' altra parte del volumetto pieno di facezie piacevoli. Il Berni precedette; lo seguirono molti; ma niuno meglio di lui. Ho dovuto sopprimere le rime burlesche piene d' equivoci e d' irreligione. Che giova ridere a spese dell' onestà? E pure i nostri migliori poeti diedero nella frenesia delle taverne, e de' lupanari. Non amerei la mia nazione, nè la vostra probità, se vi pubblicassi di nuovo tante immondezze. So che gli antichi adorarono il Dio Stercuzio, e la Dea Cloacina; ma si cerchino questi numi dove hanno il lor tempio. In Parnaso non abiteranno giammai. Temo il rimorso che mi precorre nell' averveli solo additati. Amate, cortesi amici, le vergini muse; e non crediate mai a quel galante di Francia, quando stampò nelle sue giovanili canzoni, che un instante di follia amabile val più che un bel ragionamento. *Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

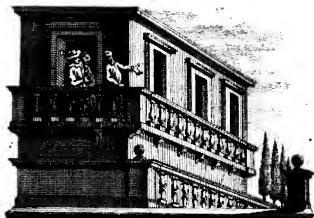
Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI
contenuti in questo volume.

Lodovico Ariosto.	Pag. 1
Ercole Bentivoglio.	51
Luigi Alamanni.	56
Antonio Vinciguerra.	61
Giovanni Andrea dall' Anguillara.	73
Giovanni Mauro d' Arcano.	86
Bernardino Giambullari.	105
Francesco Berni.	127
Francesco Coppetta.	166
Giovanni della Casa.	173
Lodovico Dolce.	177
Annibal Caro.	184
Agnolo Firenzuola.	207
Mattio Franzesi.	216
Cesare Caporali.	226
M. B.	235
Pietro Aretino.	250
Cristofano Bronzino.	260
Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.	262
Giovanni Gelsi.	269
Notizie de' Poeti.	273

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 51 — 56 — 61 — 73
86 — 127 — 166 — 173 — 207 — 226
235 — 250 — 262.

Piu tosto che arricchir, voglio quiete:

Satir. Ariosto. Pag. 1.

LODOVICO ARIOSTO

SATIRA I

AD ALESSANDRO ARIOSTO E A LODOVICO DA BAGNO.

IO desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.

O tutti dotti ne l'adulazione,
L'arte che più tra noi si studia e cole,
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Se ben dicesse ch'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento:
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che sia più breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che lieve,
Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sian utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mal convienſi
  Co' freddi verni: e coſtì sotto il polo
  Gli avete voi più che in Italia intenſi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
  Ma il caldo de le ſtufe, ch'ho sì infeſto,
  Che più che da la peſte me gl'involo.
Nè il verno altrove s' abita in coteſto
  Paese: vi ſi mangia, gioca e bee,
  E vi ſi dorme e vi ſi fa anco il reſto.
Chi quindi vien, come sorbir ſi dee
  L' aria che tien sempre in travaglio il fiato
  De le montagne proſſime riſée?
Dal vapor che dal ſtomaco elevato
  Fa catarro a la teſta, e cala al petto,
  Mi rimarre' una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me via più interdetto,
  Che il tosco, coſtì a inviti ſi tracanna,
  E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
  D' amomo e d' altri aromati, che tutti
  Come nocivi il medico mi danna.
Qui mi potreſte dir ch'io avrei ridutti,
  Ove sotto il cammin sederia al foco,
  Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
  Come io voleſſi, ed inacquarmi il vino
  Potre' a mia poſta, e nulla berne, o poco.

Dunque voi altri insieme, io dal mattino
 A la sera starei solo a la cella,
 Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
 Da cucina e da camera, e dotarme
 Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
 Vorria mastro Pasino una o due volte,
 Quattro e sei mi farà 'l viso de l'arme.
S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
 Francesco di Siver per la famiglia,
 Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
 Che l'umido crudel poco nudrisce;
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbedisce,
 Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
 La collera; cagion che a li due motti
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme:
Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
 Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
 Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia
 Non ho dal cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in corte l'osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio dè le muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io posla farmi un manto.
E se 'l signor m' ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che mi abbia per voi dato non approvo.
Egli l' ha detto: io dirlo a questo a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.
Opra che in esaltarlo abbia composta,
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in villa segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Melan del Costabil, sì ch' ho il terzo
Di quel che al notar vien d' ogni negozio;
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefizio vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara:
E che mai più, se bene a la canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:
Se ben le miglior' penne ch' a la muda
Avea rimesse, mi tarpasse, come
Che da l' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch' io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì che indarno ad escusar mi venni:
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;

Che debbo fare io qui, poich'io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria ſtarne,
Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
A gli usatti o a gli spron', perch'io son grande,
Non mi poſſo adattar per porne o trarne.
Io non ho molto guſto di vivande,
Che scalco ſia; fui degno eſſer al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
Andar più a Roma in poſta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E quando accadeſſe anco, in queſta etade,
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non ſi convien più correr per le ſtrade.
Se far cotai servigj, e raro torse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E ſtargli, come Artofilace a l'Orse;
Più toſto che arricchir, voglio quiete:
Più toſto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio ſtudio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar paſtura,
Lo dà a la mente con sì nobil'esca,
Che merta di non ſtar senza cultura.
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca,

Quel ch' io non spero aver, fa ch'io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
 Perchè Marone o Celio il signor chiami.
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
 Per esser col signor veduto a cena;
 Ch' io non lascio accecarm' in questi fumi.
Io men vo solo e a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
 Le bisaccie gli attacco su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar, s' io raccomando
 Al principe la causa d' un vassallo:
O mover liti in beneficj, quando
 Ragion non ci abbia; e facciami i piovani
 A offerir pension' venir pregando:
Anco fa, che al ciel levo ambe le mani,
 Ch' abito in casa mia comodamente,
 Voglia tra' cittadini o tra' villani;
E che nè ben' paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nuov' arte,
 Posso, e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
 Tu, che noti, non ho, ritornar voglio
 La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
 Detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
 Nè questo basterà nè un alto foglio.

Pur nè dirò anco un' altra, che patire
  Non debbo, che levato ogni sostegno,
  Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
  E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
  Por la camicia sopra la guarnaccia:
  E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
  Che da fanciul restò per mala sorte
  De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
  Ed a chi vuol ben reggere una casa,
  Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
  E' di bisogno apparecchiar la dote,
  Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
  Di pietà il cor, che da tutt' in un tratto
  Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son di diec' il primo, e vecchio fatto
  Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
  Da un tempo in quà sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
  Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
  Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,

Gli Ungheri a veder torna, e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signor, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo a Cento in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non fino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:
Ma se a volger di nuovo avessi al subio
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò per rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;

E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
 Si fece più di una gran botte grossa,
 Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
 Si sforza di tornar dond' entrato era:
 Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna, e uscir indarno spera,
 Gli disse un topolino: se vuoi quinci
 Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
 Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
 Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico: che se 'l sacro
 Cardinal comperato avermi stima
 Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA

A Galasso Ariosto.

PErch' ho molto bisogno, più che voglia,
D' effer in Roma, ora che i cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior pefte affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur caftiga
Ifion rio, fi voglie in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga;
Galaffo, appreffo il tempio, che fi noma
Da quel prete valente, che l' orecchie
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro beftie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio:
Poi metti un mulo, e un' altra rozza vecchia.
Camera o buca ove a ftanzare abbia io,
Che luminosa fia, che poco saglia,
E da far foco comoda, defio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che aveffe pofte,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia prima un materasso, che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.
Provedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d' un, che con sapori possa
Di varj cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre;
Di fame e d' aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi.
Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.
Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.

Non curo sì del vin, non già il rifiuto:
  Ma a temprar l'acque me ne basta un poco,
  Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molt'acqua i nostri, nati in loco
  Palustre, non assaggio, perchè puri
  Dal capo tranno in giù, che mi fa roco.
Cotesti che farian che son ne' duri
  Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
  Greci, o d' instabil' Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
  Bea, mentre fuor il popolo digiuno
  Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli:
E poi monti sul pergamo più di uno
  Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
  E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
  A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
  Che metton carestia 'n la vernaccia.
Che fuor di casa in Gorgadello o al Moro
  Mangian grossi piccioni e cappon' grassi,
  Com'egli in cella, fuor del Refettoro.
Fa che vi sien de' libri con ch' io passi
  Quell' ore che comandano i prelati
  Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
  Che non li muove il suon del campanello,
  Poi che si sono a tavola assettati.

Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi ch'ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello)
Signor, (se fosse ben mozzo da spuola)
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, & es meiore,
Che vos torneis a la magnana. Almeno
Fate ch' ei sappia ch'io son qui di fuore.
Risponde che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paol Giovanni e 'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhj lincei,
O i muri trasparesser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhj miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi muova a veder monte Aventino:
So che vorresti intendere, e dirolti;
E' per legar tra carta piombo e lino,
Sì che ottener che non mi siano tolti
Possa pel viver mio certi bajocchi
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:

E proveder ch'io sia il primo che mocchi
Sant'Agata, se avvien ch'al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo an tanta sete?
Non è già mio pensier ch'ella mi resti;
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai nè tonicella
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga:
Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella;
Indarno è, s'io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete il desir spenga,
Or perchè so com'io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.

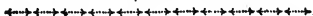
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d' un costì che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo;
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno de-la chierca non abborre.
Ma nè di voi nè di più giunti a lui
D'amicizia, fidar unqua si volle:
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:
Queste povere sciocche inutil genti,
Sordide infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar dai re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poco o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, quest' è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
  Più quiete più pace o più contento,
  Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
  Persone t'accompagnino a palazzo,
  E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria; e son sì pazzo,
  Ch'io penso e dico, che in Roma famosa
  Il signor è più servo, che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
  Che d'esser col signor quando cavalchi:
  L'altro tempo a suo senno o va o si posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
  E', che Fiammetta sia lontana, e spesso
  Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo ove gli piace è andar concesso
  Accompagnato e solo; a piè e a cavallo;
  Fermarsi in ponte in banchi e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
  E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:
  Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro, per fodrar di verde il nero
  Cappel, lasciati ha i ricchi uffizj, e tolto
  Minor util, più spesa, e più pensiero.
Ma molta gente a pascere, e non molto
  Da spender, che a le bolle è già obbligato
  Del primo e del secondo anno il ricolto;

E del debito antico uno è passato
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
Ma, perchè il cuoco o lo spenditor manca,
Che gli sian dietro gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca,
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffizj di badie di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla nè il tinel gli pesa;
Ah che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia che d'aver bramata
Tanto indarno il Riario si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar da la civil vita privata.

Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna, e spegner l' Orso
Per torgli Paleſtina e Tagliacozzo,
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso:
E qual ſtrozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca lasciando e a la Romagna,
Trionferà del criſtian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo baſtardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci eſſer miniſtre ſi vedranno
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne vien il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor baſti non an mai
Vescovi cardinali e paſtor' summi.
Sia ſtolto indotto vil, ſia peggio aſſai:
Farà quel ch' egli vuol, se poſto inſieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.

Perciò gli avanzi e le miserie estreme
  Fansi, di che la misera famiglia
  Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
  La spesa, che i tre quarti si delibra
  Por da canto di ciò che l'anno piglia,
Da l'otto oncie per bocca, e mezza libra
  Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
  Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e'l pan, così la feccia
  Del vin si dà, ch'ha seco una puntura,
  Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia,
O ch'egli fila, e mostra la paura
  Ch'ebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo
  Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
  Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
  Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
  Patir, che quando monsignor suo accresce,
  Accresce anch'egli, e n'ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
  Che per dar luogo a la famiglia nuova,
  Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier scalco e secretario truova
  Il signor degni al grado: e n'hai buon patto,
  Che dal servizio suo non ti rimuova.

Quanto ben diſſe il mulattier quel tratto,
  Che tornando dal bosco ebbe la sera
  Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me ſteſſe cardinal meglio era:
  Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
  Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n' ho d' aver, due giuli.

SATIRA

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi, come
  La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
  Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
  Tu mi dirai ch' ho il guidaresco rotto,
  E ch' io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto,
  Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
  E saria meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
  Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio,
  In somma esser non so, se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
  Daria mi partorì, faceva il giuoco
  Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,
Sì che di me sol fosse questo poco
  Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
  E' bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei de le ranocchie
  Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
  Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuol unico non fui,
  Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
  E viver son sforzato a spese altrui:
Meglio è s'appresso il duca mi nutrico,
  Che andar a questo e a quel de l'umil volgo
  Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo:
  Lo star in corte stimano grandezza:
  Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
  Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
  Di Maria vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
  Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
  A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rossignuolo in gabbia;
  Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
  La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
  Serva re duca cardinale o papa;
  Io no, che poco curo e questo e quello:
In casa mia mi sa meglio una rapa
  Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
  E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l'altrui mensa tordo starna o porco
  Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
  Come di seta o d'oro ben mi corco;

E più mi piace di posar le poltre
Membrâ, che di vantarle che a gli Sciti
Sian ſtate, a gl'Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son varj gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli ſtrani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada:
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Viſto ho Toscana Lombardia Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Queſto mi baſta; il reſto de la terra
Senza mai pagar l'oſte andrò cercando
Con Tolomeo, ſia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, ſicuro in su le carte
Vedrò, più che su i legni volteggiando.
Il servigio del duca, d'ogni parte
Che ci ſia buona, più mi piace in queſta,
Che dal nido natio raro ſi parte.
Perciò gli ſtudj miei poco moleſta,
Nè mi toglie; onde mai tutto partire
Non poſſo, perchè il cor sempre ci reſta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di ſtudi,
Ma di donne è cagion che non vogl' ire.

Liberamente tel confesso: or chiudi
 La bocca, ch' a difender la bugia
 Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
 Io ci sto volentieri: ora nessuno
 Abbia a tor più di me la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' benefici,
 Preso a la rete n' avrei già più d' uno:
Tanto più ch' era de gli antichi amici
 Del papa, innanzi che virtude o sorte
 Lo sublimasse al sommo de gli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
 Facea l' esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
 Medici ne la patria: e il gonfalone,
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
  Che stando io a Roma già m'avessi posta
  La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
  Con uno esempio: leggilo, che meno
  Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
  Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte
  De' suoi corsier' parea aver dato il freno,
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte:
  Gli stagni i rivi e i fiumi più famosi
  Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e di lanosi
  Greggi, io non so s' io dica ricco o grave,
  Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poi che l' acqua per tutte le cave
  Cercò indarno, si volse a quel Signore
  Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
  Ch' indi lontano troveria nel fondo
  Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
  Là si condusse, e con gli ordigni suoi
  L'acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
  Se non un vaso picciolo ed angusto,
  Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi;

Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli e il quarto; e fin che cessi
L'ardente sete onde è ciascuno adusto,
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere: e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta:
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima anno a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti....

Bevuto ch' abbian questi, gli sia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
L' un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar', grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d' acqua veder parme.
Meglio è star ne la solita quiete,
Che provar, s' egli è ver, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch' io scrivo:
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto a le mie spese.

Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle brutto,
La notte andai fin al Montone a cena.
O sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Giona di cappella
A la messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M' empia la gola il ventre e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? Rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderj miei protervi;
In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;

A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema
Girar pel cielo al corso naturale:
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar' correr in sù,
Ingordi tutti a gara di tenerla:
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.

Se di ricchezze al turco, e s'io m' agguaglio
  Di dignitade al papa, ed ancor brami
  Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
Convenevole è ben che ordisca e trami
  Di non patire a la vita disagio,
  Che più di quanto ho al mondo è ragion ch'ami;
Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
  Di quel che dà natura, contentarse
  Dovria, se fren pone al desir malvagio.
Che non digiuni, quando vorria trarse
  L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
  Se dal freddo e dal sol vuol ripararse:
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
  E' di inutar paese; ed abbia in casa
  Chi la mensa apparecchj, e acconci il letto;
Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
  La testa, più di questo? Ci è misura
  Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbi cura
  De l'onor suo; ma tal, che non divenga
  Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
  Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
  Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
  Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
  Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t' è vestir di seta e d'oro,
 E quando in piazze appari o ne la chiesa
 Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi Porta Giove,
 Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperi in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
 Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
 Di bareria, l'oro e la seta dono.
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
 E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
 O venuto pel dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
 Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
 Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
 Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
 Peggior' di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
 Te, e dicon ver, che carte false e dadi
 Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi.
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in questa terra straccian tele
 D'oro e broccati, velluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele;
  A' furti tuoi che star devrian di piatto,
  Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
  Intender vuol, come ville e palazzi
  Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto:
E come così vesti e così sguazzi:
  E risponder è forza che a te è avviso
  Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
  Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
  Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
  L' ereditate in pace; e chi gli agogna
  Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna
  Facendosi veder con quella aguzza
  Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più bel d' una cucuzza,
  Ha meritato con brutti servigi
  La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti umani e stigi.

SATIRA

A SIGISMONDO MALAGUZZO.

IL ventesimo giorno di febbrajo
  Chiude oggi l'anno, che da questi monti
  Che danno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi, dove da diversi fonti
  Con eterno romor confondon l'acque
  La Turrite col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al signor mio piacque,
  Il gregge grafagnin, che a lui ricorso
  Ebbe tosto ch' a Roma il Leon giacque:
Che spaventato, e messo in fuga, e morso
  L'aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
  Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto
  Ch'io fo a le Dee che guardano la pianta,
  De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
  Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
  Che molti giorni resta che non canta.
Sigismondo cugin, che taciuto abbia
  Non ti meravigliar, ma meraviglia
  Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,

Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier' di giovinetto.
E direbbe il vangel di san Giovanni;
Che se ben erro, pur non son sì losco,
Che'l mio error non conosca, e ch' io nol danni.
Ma che giova, s' io il danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi.
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:
E fa come io so alcun che dice e giura,
Che quello e questo è poco; e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.

o non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui; se ben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non ſia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di queſta, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come di eſſo il Gianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco, da ogni gente:
Nè amico nè fratel nè se ſteſſo ama:
Uomo d'induſtria, uom di grande ingegno;
Di gran saper, di gran valor ſi chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Eſſer gli par quel che non è; più innanzi
Che in tre salt' ir non può, ſi mette il segno.
Non vuol che in ben veſtir altri l'avanzi;
Spenditor scalco falconiero e cuoco
Vuol chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi
Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel che in molt'anni acquiſtar' gli avi e i patri,
Getta a man' piene, e non a poco a poco.
Coſtui non è chi morda, o chi gli latri:
Ma liberal magnanimo ſi noma
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.

Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu'l vedi in Banchi, a la dogana, al porto,
In camera Apoſtolica e in caſtello,
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;
Si ſtilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni,
Con dazj nuovi e multe, e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun che a l'util del padrone
Non riguardi parenti nè compagni:
Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch'egli ſia il capo e la cagione.
E pur grande e magnifico s'appella;
Nè senza prima discoprirſi il capo
Il nobile o'l plebeo mai gli favella.
Laurin ſi fa de la sua patria capo,
Ed in privato il publico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedutto
Con licenze con doni e con offerte:
Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquiſta titolo di saggio,
Di furti ſtupri e d'omicidj brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non moſtra il sol mai raggio.
Eſtima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentiſſe ch' io amaſſi, faria un viso,
Come mordeſſe allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e ſiagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confeſſo,
Che qui perduto il canto, il giuoco, il riso,
Queſta è la prima; ma molt' altre appreſſo,
E molt' altre ragion poſſo allegarte,
Che da le Dee m' an tolto di Permeſſo.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni di che il noſtro Reggio,
Il natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella ſtanza, e 'l Rodano vicino
De le najade amato ombroso seggio.
Il lucido vivajo onde il giardino
Si cinge intorno, 'l fresco rio che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi ſi pon de la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo laco,
La valle e 'l colle e la ben poſta torre.
Cercando or queſto ed or quel loco opaco,
Qui in più d' una lingua e in più d' un ſtile
Rivi traea ſin dal gorgoneo laco.

Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d' Ascia potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima e metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studj, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:
Quest' è una falda, ov' abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti omicidj odj vendette ed ire;
Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron' ch' ho d' ogn' intorno scacci.
Dei saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta;
Ben scriva a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatre, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Dai dolci studj, e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traea in Ferrara.
Ma non sai forse come uscii poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.
Tanto più che l' ufficio di Melano,
Poi che le leggi vi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.

Ricorſi al duca: o voi, ſignor, levarmi
 Dovete di bisogno, o non v' incresca
 Ch'io vada altra paſtura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, eſſendo fresca
 La lor rivoluzion, che spinto fuori
 Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca:
Con lettere frequenti e ambasciatori
 Replicavano al duca, e facean fretta
 D' aver lor capi, e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta;
 O foſſe perchè il termine era breve
 Di conſigliar chi pel miglior ſi metta:
O pur fu appreſſo il mio ſignor più leve
 Il bisogno de' sudditi, che 'l mio;
 Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
 Mi contenti del dono, il quale è grande,
 Ma non molto conforme al mio deſio.
Or se di me a queſt' uomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza a l' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
 E' forse in lor; io per me son quel Gallo
 Che la gemma ha trovato, e non l' apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Mauritania in eccellenza buono
 Donato fu dal re di Portogallo.

Il qual per aggradire il real dono,
  Non discernendo che mestier' diversi
  Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
  Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
  Non vo', seco dicea, che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
  E'l buon nocchier più allora preme e stringe
  Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca, e'l fren gli tinge:
  Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
  Che'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge:
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
  Rimane in terra il cavalier col fianco
  Con la spalla col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
  Si levò al fin del re mal satisfatto,
  E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
  Egl'il ben del cavallo, io del paese,
  A dire: o re signor, non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA

A Bonaventura Pistofilo.

PIstofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond' io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli in barbaresco:

Poi dico che pel fuoco, e che per l'armi
A servigio del duca in Francia e'n Spagna
E in India, non che a Roma puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritruova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.
Perchè quanto a l'onor, n'ho tutto quello
Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio;
E se, come di onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza:
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza;
Poi che tanti mie' amici potestade
Anno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei che su del vaso
De l'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri com'un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia non cred'io che menta.

Quel che le fiede in cima, fi dipinge
  Uno afinello: ognun lo enigma intende,
  Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi fi vede anco che ciafcun che afcende,
  Comincia a inafinir le prime membre,
  E refta umano quel che a dietro pende
Fin che de la fperanza mi rimembre,
  Che coi fior' venne e con le prime foglie,
  E poi fuggì senza afpettar fettembre:
Venne il dì che la chiefa fu per moglie
  Data a Leone, ed a le nozze vidi
  A tanti amici miei roffe le fpoglie.
Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
  Fin che me ne rimembre, effer non puote
  Che di promeffa altrui mai più mi fidi.
La fciocca speme a le contrade ignote
  Salì dal ciel quel dì che 'l Paftor santo
  La man mi ftrinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
  Potea ottener le fperienze prime,
  Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò fublime
  In pochi giorni tanto, che coperfe
  A un pero fuo vicin l' ultime cime:
Il pero una mattina gli occhj aperse,
  Ch' avea dormito un lungo fonno, e vifti
  I nuovi frutti su 'l capo federse;

Le disse: chi sei tu? come salisti
  Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
  Al sonno abbandonai questi ocehj tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
  Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
  Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
  A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
  Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu ch'a un volger d' occhj arrivi in cielo,
  Renditi certa che non meno in fretta
  Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così a la mia speranza, che a staffetta
  Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
  Per Medici sul capo avea l' accetta:
Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
  O chi a riporlo in casa: o chi a crearlo
  Leon d' umil agnel gli diede ajuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
  Sosena allora, avria a Lorenzo forse
  Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
  Al cardinal de' Rossi, e al Bibiena,
  A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contessina e a Maddalena,
  A la nuora a la suocera ed a tutta
  Quella famiglia d' allegrezza piena:

Questa similitudine sia indutta
 Più propria a voi, che, come vostra gioja
 Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
 Leone appresso, prima che otto volte
 Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
 Parole, dico che fur sempre poi
 L'avàre spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
 Mi dia non spero: cerca pur questo amo
 Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
 Ma non già per onor nè per ricchezza;
 Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto dì ch'io lascerò l'asprezza
 Di questi sassi, e questa gente inculta,
 Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
 Qual con minacce; e da dolermi ognora,
 Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
 Di riveder le muse, e con lor sotto
 Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi ch'al Bembo al Sadoleto al dotto
 Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
 Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:

Tor d'essi or uno, e quando un altro guida
Pe i sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da latin quel torre
Voglia o da tosco, o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai che tristo amore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Da la mia terra: e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
E le due statue de' marchesi miei;
Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in purgatorio il pomo.

Se pur ho da ſtar fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa foſſa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami: e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta, o più qua dal Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi.
Che so ben che direſti: ecco penſieri
D' uom che quarantanove anni a le spalle
Groſſi e maturi ſi lasciò l' altr' jeri.
Buon per me ch' io m' ascondo in queſta valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho roſſe o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate oltre li dui che bebbe.
S' io ti foſſi vicin, forse la mazza
Per baſtonarmi piglieresti toſto
Che m' udiſſi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discoſto.

Pochi denari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi.
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Satir. Ariosto. Pag. 51.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

S A T I R A

A PIETRO ANTONIO ACCIAJUOLI.

SOpra i bei colli che vagheggian l' Arno,
E la noſtra città ch' or duolſi ed have
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave.

Qui vivo in mille guai disagi e pene;
  Onde forza è di por l' arti in obblio,
  Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
  Del Mantovano e di colui d' Arpino,
  La lancia tutto il giorno in man tengh' io.
In vece de l' Albano e del divino
  Trebbian, che ber costì solea, gusto uno,
  Vie più, che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido e più bruno,
  Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
  E non n' avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
  La tromba che m' invita a tor la lancia,
  E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
  Miro; vi dico il ver, tutto pauroso,
  Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
  Saggio chi stassi dove non rimbomba
  D' archibugio lo strepito nojoso.
Nè suon orribil d' importuna tromba,
  Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
  Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
  Fortunato Acciajuol, che lontan sete
  Dai perigliosi casi ove siam nui!

Piacemi udir che in sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi capitan' che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usat' anno
Gli antichi capitani, che i palagi
Le case non volean ch' avesser danno:
Che insino i templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati anno a terra
Per porli al foco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s' atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi,
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Sieve nel nostro Arno io vidi,
Forse d' altr' uom già mai non visti altrove.
Da otto, e che Spagnuoli eran m' avvidi
Dal parlar e dal volto, un villanello
Legato fu non senza amari gridi:

Che partito dal suo povero oſtello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un piccolo aſinello.
Quivi il misero fecer reſtar senza
Membro viril, che gli tagliar' di botto
Sordi a mille miei preghi in mia presenza.
Nè sazj fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutti col pilotto,
Come fa maſtro Anton le ſtarne e i tordi
Ne lo schidone, e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti.
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
Fannoſi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caſte e madonne.
Se vecchie prendon o ſtroppiate o brutte,
Vi so dir che le concian col baſtone,
Sì che non anno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
Le mette il triſto, e una beretta in teſta,
Poi l' usa in ogni uffizio di garzone.
O fortunata, e non ſimile a queſta,
O degna d'alti onori antica etade,
Men acerba e crudel, vie più modeſta!

Allor che i capitan' fur di bontade
  D' animo invitto e di virtù ripieni,
  E ogni atto rio fuggir' di crudeltade!
Alma pace, rimena i dì sereni,
  E con le spiche e con l'oliva in mano,
  Col sen di pomi omai ritorna e vieni:
Sì che tra noi spento il furor insano,
  L' Italia assai assai tinta di sangue
  Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue,
  E chiede indarno a' suoi signori aita,
  Più rigidi ver lei, che tigre od angue.
Che s' impetro io da la bontà infinita
  D' uscir di questi bellicosi affanni,
  E che ritorni a casa con la vita;
Nè vuo', Acciajuol, che più mi logri i panni
  Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema,
  Ma con le muse e con Apol questi anni
Vivere in pace insino a l' ora estrema.

E voi, Consorte pia, dee l'alta nostra
Miseria estrema nulla doglia abbiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra. Ar. Sat. I. 56.

LUIGI ALAMANNI.

SATIRA

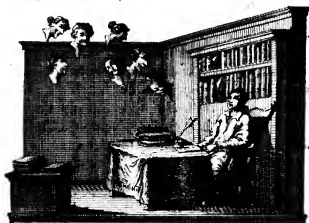
AD ALESSANDRA SERISTORA CONSORTE.

PEr quantunque dolor m' aſtringa il core,
Aleſſandra gentil, consorte cara,
Non può dramma scemar del noſtro amore:
Nè far potrà l'empia mia sorte avara,
Che del santo Imeneo l' invitta face
Non viva sempre in me più d' altra chiara.

In memoria di lei qui vinto giace
  Ogni negro pensier, per lei ritorna
  L' antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
  L' alma vostra gentil d' onesta fede,
  Cui par non vede il sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien che d' essa altra mercede
  Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
  Com' or sentite voi, com' altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei che tiene
  Sotto se il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
  Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del nostro buon oprar sotto la luna
  Eterna povertà tristezza e scherno
  Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace; che se dritto scerno,
  Di più nobil tesoro in altra parte
  Ci serva il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
  E vedrete virtù negletta e nuda
  Fuor del comun sentiero ire in disparte.
E chi per lei seguir s' affanna e suda,
  Con l' arme da soffrir da fame e gelo
  Sovente è forza che si scherma, e chiuda.
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
  E' di spine ripien, sassoso ed erto,
  Che cangiar face innanzi tempo il pelo?

L' altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
Che scende il basso a la città di Dite,
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei ch' an seguite
Ricchezze e pompe, e in altrui pianto a morte
Le scellerate voglie anno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
Tutti, che molto più che altrui non pare
Lungo an l' amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
Le nostre povertà, ch' oro e terreno
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s' asconde in seno
Pianto infinito, e spesso invidia s' have
Di tal ch' è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
Che 'l sentir seco la sua mente pia
Libera e scarca d' ogni colpa grave:
Disprezzando il morir quantunque sia
Nel cor sicuro, che speranza e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nascer puote a l' uom cui nullo prema
Desir di cosa che nel tempo pera,
E nulla speri al mondo e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l' arme vera
Contro a chi poco in noi fortuna vale,
Che ad ogni colpo suo rimane intiera;

Il viver qui come caduco e frale
Usar conviensi, e tener fiso il guardo
A quel viver dappoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo,
Come or son pochi che al divino, e al sempre
Più che al breve e al mortal prendan riguardo?
Qual è colui che in disusate tempre
Or non s'affanni in guadagnare affanni,
Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
Che col suo travagliar travaglia il mondo
Cercando l'util suo ne gli altrui danni.
Oggi onor porta a null'altro secondo,
Non chi giova e mantien, ma quel che solo
O l'amico o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante stuolo:
Ed io so ben che andar vilmente veggio,
Tal che più d'essi riverisco e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio,
Che non son queste che un momento sgombra,
E che van di dì in dì cangiando seggio.
Ch'altro è ricchezza poi ch'una fals'ombra
D'immaginato ben che lunge mostra
Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, dee l'alta nostra
Miseria estrema nulla doglia abbiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra,

Non è disnor la chiara povertate:
  Anzi esser non potria fregio più bello
  Tra tanta nobiltà tanta onestate.
Se mancava al venir l' empio flagello,
  Forse Andromaca avria men chiaro il nome,
  Cassandra e l' altre del trojano ostello:
Cornelia, e quella che con brevi chiome
  Seguio il suo sposo, eterna vita avranno,
  Poichè sepper portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s' io non m' inganno,
  Che qual più in cima per fortuna sale,
  Porterà invidia a l' onorato danno,
Che 'l vostro alto valor farà immortale.

Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
Tenebrato di vizj orrendi e foschi. Ariosto Sati: P. 6.

ANTONIO VINCIGUERRA.

S A T I R A.

QUando in esiglio povere e deluse
Veggio andar le virtuti, e quando io provo
In vil guadagno mendicar le muse;
Pien di mestizia a lagrimar commovo
Gli occhj languidi, e vommene fra via
Dicendo: ahi lasso, in che stato mi trovo!

Ove ho ripoſto la speranza mia?
  Misera etade, secolo infelice,
  Ove cosa non è che buona ſia!
Da l'una parte veggio la cornice
  Gracchiar per li teatri, e Filomena
  Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Da l'altra il tauro Fallerato mena
  Sotto il giogo a l'aratro i buon' corſieri,
  E queſto è quel che il mondo triſto pena.
Così sen vanno l'arti e i magiſteri
  Tutti in rovina, e non è chi sollevi
  Chiaro ingegno, di cui fama ſi speri.
Fra ſtorditi penſieri inculti e lievi
  Traſtulla il mondo, e fra giudizj falſi,
  Fra discorſi imperfetti avari e brevi.
Se mai del cieco error suo mi prevalſi,
  Qui le pompe rinunzio, e qui il suo orgoglio,
  Che scrivo in onde, ed aro in lidi salſi.
Poi ch'io veggo pien d'ira e di cordoglio
  Fuggirſi Apollo, e pianger le pudiche
  Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
E Marſia cinto di loquaci piche
  Trionfar, e Minerva ſi diſtrugge
  Godendo Aracne, e l'altre sue nemiche.
Con la ſiringa in man Cillenio fugge,
  Ch'Argo è già deſto, e contra lui s'affanna,
  Come leone che per fame rugge.

E Cherulo superbo ſiede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo,
Benchè ogni altro giudizio il preme e danna.
Rotto è il decreto, e venga omai Liſippo
Con quant' arte ſi voglia, e venga Apelle,
Che tanto è in prezzo buon, quant'occhio lippo.
Chi può ſtipar più il ventre e le mascelle
Di pubbliche rapine, oggi è più degno
D' abitar su nel ciel fra l' altre ſtelle.
Però convien ch' io canti per disdegno,
Ch' eſſendo sul fetor de la sentina,
Non poſſo contener l' animo pregno.
Surga qui l' alta tuba venuſina,
La citara d' Arunca, e quel d' Aquino
Che il scettro tiene in satira latina.
Fulmini Perſio, e l' antiquo Cratino,
Susarion, Menandro e Filemone
Con ſtil chiaro sonante e pellegrino.
Poi che l' avara ed invida Giunone
Sbarrato ha l' uscio, e non vuol ch' entri a Giove
D' altro vello mantel, che di montone.
E da la reggia sua l' aquila move
Per annidarvi l' affamate arpie,
Ch' arman gli artigli adunchi a tutte prove.
Fra lor voglie crudeli atroci e rie
Siede l' invidia di virtù nimica,
Tutta ripiena d' odj e geloſie.

Questa è la fera livida che intrica
Tutti i disegni gloriosi e chiari;
Questa è colei che i cor' gentil' fatica.
Pallida e macra siede fra i preclari
Scettri con gli occhj vagabondi e torti,
Che a mirar dritto par che mai no' impari.
Denti scabri di ferro acuti e forti
Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti e morti.
Fele e cicuta per il petto serpe;
Nè ride s' altrui doglia non l' invita;
Brama l'error del mondo, ed odia Euterpe.
In lei non regna sonno, ma vestita
Di vigilanti cure sempre mira
Nè l'altrui bene con doglia infinita.
Questo è il supplizio che l'annoja e gira;
Questo è quell'incurabile letargo
Che lei a morte distruggendo tira.
Da l' altro canto più desta, che Argo,
Sollecita la madre d'ogni vizio,
Che un mar nel ventre suo profondo e largo,
Un abisso di gola, un precipizio
Apre, quando la mira il scellerato
Danar, ch'è sempre d'ogni male inizio.
Prede furti rapine usure a lato,
Servitute idolatra, ingorde brame
Sono i ministri del suo iniquo stato.

Qual più vago di ferro che di rame
 Struzzò, coſtei d'or fin solo e d'argento,
 Par che ſi ſtrugga da rabbiosa fame.
Spirto anſioso, privo di contento
 Per la fiera voragine che prende
 Sue voglie ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende;
 Che quando ogni animal satollo dorme,
 Lei dopo il paſto maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude voglie
 Ringiovenisce, poi che il tempo invecchia
 L'altre cose create in varie forme.
Queſto è quel ſimulacro in cui ſi specchia
 L'umana cecità, che il sommo bene
 Perverte sempre, e a mal fin s'apparecchia.
Queſto è il velen che serpe per le vene
 De le mitre superbe e de' tiranni
 Ch'anno poſto in ricchezze ogni lor spene.
Amaro seme de' futuri danni,
 Che Italia impregna, e languida sul parto
 Già ſi comincia a torcer da gli affanni.
Per te grida vendetta il sangue sparto
 De la vittima orrenda che 'l gran manto
 Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Criſto, il tempio santo
 Fatto è un macel, che di sì crudo e fiero
 Non se ne dette mai Taurica il vanto.

Fame d'or fin, cupidità d'impero
  Adulteran la sposa casta e ignuda
  Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che suda
  Sotto il gran giogo al carro de' mortali.
  Con la testa alta disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
  Di vana ambizion tumida e pregna
  Per dominar sovra gli altri animali.
La sua faccia leonina par che sdegna
  Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
  Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
  Qual cervo d'oro fino in rami sparte,
  Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte.
  Vaga di se, come l'uccel di Giuno,
  Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
  Lodar non possa, e pertinace vogli
  Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
  Jattanza elazion fasto alterezza
  Son de le corna sue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
  Cercando ne le pompe esser veduta
  Risplender porporata in grande altezza.

Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maestà d' un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno protettor di Lenno
Fabbrica a Giove il coruscante dardo
Che fulmini la belva senza senno.
Lingua procace, petulante sguardo,
Gesti insolenti, estimar se stessa
Sono le tube innanzi al suo stendardo.
Dolcemente a l' orecchia se le appressa
Blanda adulazion, che il cor titilla
Sentendola prurir soave e spessa.
Or vien colei che in delizie sortilla,
Dolce velen fra il biasmo di coloro
Ch' arsero il cor di sua trista favella:
Nudrita in ozio in seta in gemme in oro,
Muschj, zibetti, acque odorate e fiori
D' ogni spirto gentil tristo divoro.
Morbida e lascivetta fra gli odori
Siede cantando, spettorata e molle
Per invescar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto che dal fango non si estolle.
Bianca e vermiglia la lisciata faccia
Volge, e quell' occhio capestrello, e ghiotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.

Il crespoletto crino sparso e rotto
 In mille vaghe ondette, in mille nodi
 S'inghirlanda di perle e d'or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
 Par che con cenni e con le membra gridi
 Costei ch'ha l'arte degl' inganni e frodi.
Nel petto meretricio par che annidi
 Cupidine con l'arco e con la rete,
 Come insidian le mosche i ragni ai nidi.
Treccie ritorte in crespanti cornete,
 Cincinnetti riccielli e calamistri,
 Sproni che accendon la venerea sete.
Stili e mollette son fidi ministri
 Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
 Ov'ha il gioco di Flora i suoi registri.
Le ampolle il specchio le bussolette onte
 Di liscio, bambacel, tenaci gome,
 Destri ruffiani a le fattezze conte.
I carriaggi, le opulenti some
 Del suo peculio son fogge diverse
 Da snudar petti, ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
 I compagni di quel che in sul telaro
 Lasciò la moglie, e dieci anni si perse,
Quanti costei converte in lutto amaro,
 Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
 Fa poi volar con gli stornelli a paro.

Lievi penſieri, deſiderj ingordi,
Mollizie voluttà lascivia e ſtupro
Sono i conſigli suoi fetidi e lordi.
Se qui del dir la vena non recupro,
Febo, col tuo favor, l'oro ch' io prendo
Fia di men prezzo, che valor di cupro.
Qui non s' impara poetar dormendo
Nel monte ascreo; ma la mia cetra incorda
L' altra che surge, nuova trama ordendo.
Queſta le labra par che lecchi e morda
Turgide al mento torte e rubiconde,
De le quai mai l' ingluvia non discorda.
Non ſi cerca onorar di laurea fronde
Quegli aspri crini d'ogni sorte inculti,
Ch' an sempre in odio le pegaſid' onde.
Ma de' leccardi condimenti esculti
Sono conteſte in nodi le ghirlande,
Ch' avrebber moſſo Apisio a novi insulti.
Lucido il volto di graſſezza pande,
Come il cuoco de' frati in Padoliro,
Che suda sempre fra le torte grande.
Queſto è il flagel la ſtrage il gran martiro
Di ſtarne di cappon' graſſi e piccioni,
Che ſtruggono in le brage lor butiro.
O sfortunati e miseri pavoni,
Che non vi scampan le dorate penne
Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi!

Quel che in gran prezzo a Roma già sostenne
Per diventar la contesa lampreda
Il nome ha di costei ch' allor ritenne.
Or vedi con quant' arte ella accoreda
La mensa carca di fumanti piati
Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai sì solleciti pirati
In cercar ogni golfo porto e spiaggia,
Come l'aere costei, mar' boschi e prati.
Nè d'altro studio par che mai cura aggia,
Salvo d'incrudelir nel tristo sangue
D'ogni fera domestica e selvaggia.
Ruggito di leon, sibilar d'angue,
Non è di tanto orror, quant' è il suo fischio,
Che per terror ogni animante langue.
Con la vorace ingluvia or non m' arrischio
Tesser più lunga tela; or volgo il subbio
Per tramar nuovo fil stroppiato e mischio.
Amara più che mai fele o marubbio
Sguizza con furia torbida e crudele,
Che questo altrui fa star di vita in dubbio.
Sue voci, suoi muggiti, sue querele
Tonan sì orrende, che ciascun per tema
Par che il sangue nel cor se gli congele.
Due serpi fanno al suo capo diadema;
Che se morendo insieme, e fuor del petto
Gli esce un vapor ch'ogni altro foco scema,

Questa arde di disdegno, e da dispetto
  Stride co' denti, e sottosopra solve
  La terra il ciel con venenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza e dissolve
  Quel maligno furor, che vive polpe
  Fa spesso convertir con poca polve.
De l'avoltor che Giove per le colpe
  Di Tizio dette a roder gl'intestini,
  Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a costei nel sangue de' meschini
  Trasportata da l'ira che l'infiamma
  Con levità de' suoi moti festini.
L'ultima bestia che sotto la mamma
  Di pigrizia si pasce ignara e lenta,
  Che mai d'ardir non ebbe in terra dramma,
Timida inerte lorda e sonnolenta
  Vensene col color d'un polmonazzo
  Flemmatico, che sempre in morbi stenta.
L'accidia seco, il vil torpor, che impazzo
  Di tutti i chiari e peregrini ingegni
  Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
Del tardo movimento involto, e cegni
  Mostra l'ardir che in l'oziose piume
  Suol sbadacchiando far vani disegni.
La forza di colei che ne le spume
  Nacque del tristo seme di Saturno
  Fervegli il sangue, e in le midolle tume.

Ora pulsando col mio plettro eburno
La lira d' Anfion, che disacerba
Di giorno il pianto, e 'l sospirar notturno,
Fuggomi sol cercando i fiori e l' erba,
Le campagne dipinte, i folti boschi
Per uscir fuor di questa vita acerba.
Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
Tenebrato di vizj orrendi e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
Di lagrime, vedendo il scettro in mano
A l' ignoranza ch' ha ogni ben distrutto?
Da l' indo Idaspe e dall' Ibero ispano
Da gl' iperborei monti a quei d' Etiopia
Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia, or piango la tua estrema inopia,
Che tremi al suon de le barbariche armi
Che già domasti, e fur tua preda propria.
Mucida vetustà, rodenti tarmi
Copron l' insegne tue di gloria spente,
Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiarmi.
Italica virtù chiara e possente,
Del cui splendor già stupefatto il mondo
Si vide, or sei vergogna de la gente
Avendo il tuo valor scacciato al fondo.

Signor io m'ho ne l'animo proposto
Di farvi servigi, ma d'una sorte,
Che non vi rechi utilità, ne costo. Ariosto Satir. Pag. 73.

GIOVANNI ANDREA
DALL' ANGUILLARA.
SATIRA
AL CARDINAL DI TRENTO.

TRa baſſi tra mezzani e tra gli eroi,
Signor, paſtore, e cardinal di Trento,
Non ſi ragiona d' altro, che di voi.
S' io vo, s' io ſto, s' io non aſcolto, ſento
Dir del voſtro leggiadro alto intelletto,
E del raro giudizio che v' è drento.

Da che mi levo in fin ch' io vado a letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
Come se non ci foſſe altro ſoggetto.
O Dio, come gioisce e come gode
L' antico mio padron Leone Orſino,
Quando racconta qualche voſtra lode!
Vi moſtra scritto in volgare e in latino,
Di prose e verſi ha sempre le man' piene,
Che vi scrive oggi ognun, come Pasquino.
Qui ſtudj e corti e piazze e pranzi e cene
Par che ognor partoriscano qualch' atto
Che fa di voi parlar, e sempre in bene.
Tal ch' io mi sono innamorato affatto,
E v' ho, monſignor, preso tanto amore,
Che ne divento ogni giorno più matto.
Io che son dolce e tenero di core,
Di propria volontà voluto ho farmi
Voſtro perpetuo schiavo e servitore.
E se mezz' ora vorrete ascoltarmi,
Vi vo' scriver in ciò l' animo mio
In queſti pochi e così fatti carmi.
E sono, acciò sappiate chi son io,
Dottor di leggi, leggente, e in che guisa
Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.
Deh muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachiſi Apollo e leviſi la giuppa,
E fate tutti quanti una divisa.

Volate al mio cervel che s' avviluppa,
E di quel buon licor portate alquanto,
Sì che possa con voi fare una zuppa.
Deh per l' amor di Dio non state tanto,
Ch' io son per fare un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette a canto.
Orsù, qual sia l' Apollo, e qual la Diva,
Ch' ora ch' io son a l' ordine disposto
Vorrà tesser bordone o la mia piva?
Signor, io m' ho ne l' animo proposto
Di farvi servitù, ma d' una sorte,
Che non vi rechi utilità nè costo.
Vo' corteggiarvi, e non vo' star in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servitor infino a morte.
E vi prego e vi supplico e scongiuro,
Che vi degnate d' accettar in dono
Tutto il resto del viver mio futuro:
E benchè inetto inutile e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
E' forza ch' io sia vostro tal qual sono.
Ma se ben posso poco e vaglio manco,
Ciò che v' importa, già ch' io non disegno
Di provar se il pan vostro è nero o bianco?
Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch' io sia fatto per voto
Da mastro che non ha troppo disegno,

Che qualche eletto spirito e divoto
  Offerisce ad un santo, a la cui chiesa
  L' affiſſe, u' ſtaſſi poi fermo ed immoto :
Non ha quel tempio utilità nè spesa ;
  Pur guarda il santo a l' anima di quello
  Che di divozione è tutta accesa.
Queſta mia ſtatua e queſto mio modello
  Non spregiate, ſignor, bench' io confeſſo,
  Ch' egli non è per voi buono nè bello.
Pur io vo' dirvi un'altra cosa appreſſo,
  Che fra le cose preziose e care
  Non ho più cara cosa, che me ſteſſo.
Se me ſteſſo vi dono, che vi pare ?
  S' io vi do quello che più ſtimo e pregio,
  Non ſi deve queſt' animo accettare ?
Voi che di corteſia, di splendor, fregio,
  Sì come intendo dir, tutti avanzate,
  Fatemi far un amplo privilegio,
Nel qual ſi veggia, come m' accettate
  Fra voſtri eletti e privilegiati
  In queſta noſtra sfortunata etate.
O quattro e cinque volte più beati
  Quei che nel voſtro vago campo eliso
  Sono inſieme da voi scelti e chiamati ;
Che ſtanno in terra, ed anno il paradiso,
  Ed ogni lor triſtizia via discaccia
  La gran serenità del voſtro viso !

Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch'è in voi convien che piaccia.
Chi non contenteriasi del voſtr'animo?
Che mi par impoſſibil che ſi poſſa
Trovarne un più ſincero, un più magnanimo.
E s'ogni scettro, ogni beretta roſſa
Foſſer locat' in ſimili soggetti,
Giriano tutti in gloria in carne e in oſſa.
Non sol sarian felici i voſtri eletti,
Ma ſtato avria ciascun lieto e fecondo,
Infino quei che fanno dei sonetti.
O che viver sarà lieto e giocondo
Quando sarete papa! o Dio, che feſta
Faraſſi allor per tutto quanto il mondo!
Foſſe almen preſto, e cancar da chi reſta:
E forse che a la voſtra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in teſta?
So ben che vi ſtaria per eccellenza,
E pur ſtaravvi a quel che ſi comprende
Da qualche buona voſtra esperienza.
Che se ſiete or soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura?
Non farete allor voi cose ſtupende?
Queſto la musa me l'afferma e giura,
E m'introna gli orecchj, e dice sollo:
Indovinalo pur a la ſicura.

O fortunato tempo, s' io vedrollo,
Quand' ognun sia pur povero e mendico
Si leverà da tavola satollo!
E che sia il ver quel ch' indovino e dico,
Ciascun ch' al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofor siete detto da la gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed io con voi,
Tal ch' egli appar che vi vuol far vicario,
Poi che vi dice tutti i fatti suoi.
Gli basta che siate or suo segretario;
Che siate poi locotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del sacrario.
O Madruzzo, beata e chiara prole,
Io ho pur gran speranza di vederti
Essere al mondo più chiara che 'l sole.
Sì per grazia del ciel, sì per li merti
Del mio signor, e suoi progenitori
Ne l' arme chiari e ne le cose esperti,
Fur sempre illustri e splendidi signori,
E furon sempre li palazzi loro
Ricetto di soldati e di dottori.
O Dio, che di dolor mi struggo e moro,
Ch' or che dovrei gir alto, io vo più basso,
E non posso servar ben il decoro!

Vorrei trar diecidotto, e tiro ambasso,
  Mercè di queſte muse le quai m'anno
  Portato aceto in vece d'ippocrasso.
Ed oltra ciò m'an sì pieno d'affanno
  Queſte tante letture, chiose e teſti,
  Che m'an messo il cervello a saccomanno.
E codici e paragrafi e digeſti,
  Bartoli e Baldi m'anno consumato,
  E tutti i senſi conquaſſati e peſti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
  Il qual sì mi tormenta e m'aſſaſſina,
  Che non mi reſta nè voce nè fiato.
Leggo la sera, e ſtudio la mattina;
  Al vitto il giorno vo fantaſticando,
  Che mi manca or il vino or la farina.
Conſiderate dunque come e quando
  Posso andar in Parnaso a poetare,
  Che non ho un quarto d'ora al mio comando.
Sì che, ſignor, m'avrete a perdonare,
  Se quel ch'avrei da dir non dico appieno,
  Che per più conti non lo posso fare.
Dunque tacer dovrei, e nondimeno
  Tacer non posso, ch'una forza eſtrema
  D'amor m'induce a far nè più nè meno:
Anzi vi dico più, ch'avea gran tema,
  Se pur non lo sborrava in queſto foglio,
  Non generasse dentro una poſtema.

Io che viver deſio, più toſto voglio
  Eſſer tenuto un uom di poco sale,
  Che crepar di martello e di cordoglio.
E con tutto che ſiate un cardinale,
  V'ho voluto parlar d'eſta maniera
  Il meglio ch'ho saputo o bene o male.
E vi dico di nuòvo a buona cera,
  Che mi ſtruggo mi moro e mi consumo
  D'eſſer di quelli de la voſtra schiera.
Io deſidero al naso queſto fumo
  Benchè il ventre borbotta, che ſi pasce
  D'altro che d'ambracane o di profumo.
Si maraviglia che l'arroſto lasce,
  E brami il fumo; ma non ben ſi lagna,
  Che bisogna che viva ognun che nasce.
Ma che viva di quel che ſi guadagna,
  Mi par che dica la scrittura e'l teſto,
  Di quel vivo sudor che'l volto bagna.
Dunque s'io chiedo il fumo, e poi mi reſto,
  Follo perchè s'altramente faceſſe,
  Non serberei nè'l giuſto nè l'oneſto.
Credete, monſignor, s'io mi vedeſſe
  Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
  Che servirvi da senno non chiedeſſe?
Or poi ch'io non son atto a tali imprese,
  Io vi domando quel che non vi coſta,
  E che di poco mi ſiate cortese.

Nomine tantum ſtar a voſtra poſta,
Ch'io non son atto da senno a servire,
E tutto 'l giorno andar correndo in poſta.
Or, monſignor, voi mi potreſte dire,
Ben, chi sei tu che cerchi queſto nome?
Io mi vorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirvi il nome col cognome,
E la forma d'un uom di ventott'anni
Di scriver quaſi dal piede a le chiome.
Son un Andrea congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita così amara,
Di tutti i piacer' privo e pien d'affanni.
De la ſtirpe son io da l'Anguillara,
Ch'ha per insegna l'arme de l'anguille,
Ch'in molte parti de l'Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille a mille:
N'ha prodotti a' dì noſtri una decina,
Ch'avrebbon preso gatta con Achille.
Sol io lasciato ho quella disciplina,
E mi son tutto volto ad altri ſtudj,
Sì come il fato e 'l mio deſtin m'inchina.
Dove s'avvien che m'affatichi e sudi,
Potrei di qualche pregio eſſer fra' miei,
E guadagnarmi un dì di matti scudi.
Son nato u' fuggì il padre de gli Dei,
Poi che gli fur tagliati que' cotali
Ai quai spuntano il manico gli Ebrei.

Or, monſignor, mettetevi gli occhiali,
  Ch' io vi voglio moſtrar un corpo umano
  Di fattezze superbe ed immortali.
Io sono un uom fra i piccioli un mezzano,
  E fra i mezzani un picciolo, e fra i grandi
  Mi ſi potrebbe dir ch' io foſſi un nano.
E s'avvien ch' alcun grande mi domandi
  Per parlarmi a l'orecchio cheto cheto,
  Bisogna ch' ei s' impiccoli, io m' ingrandi.
Viso ordinario e di natura lieto,
  Se la sorte crudel nol feſſe triſto,
  Che mi persegue in pubblico e in segreto.
Pur con fortezza d' animo reſiſto
  Per grazia che mi vien data di sopra,
  E mi contento e mi riposo in Criſto;
In quel da cui dipende ogni buon' opra
  Riposerò fin che la madre antica
  Queſto corpaccio mio divori e copra.
Uscirò allor d' affanno e di fatica;
  Che nel regno di Criſto io spero certo
  Veder la faccia sua grata ed amica.
Queſto spero per grazia, e non per merto,
  Che mi confeſſo peccatore e chiamo:
  Pur veggo ch' ei mi moſtra il core aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo,
  Io son poscia rinato a miglior vita
  Nel sacrifizio del figliuol d' Abramo.

Ma la mia musa è di materia uscita:
  Io vi diceva, se ben mi rimembra,
  Com'io porti le gambe in su la vita;
E cominciava a distinguer le membra;
  Dissi che 'l viso mio comune e allegro
  Più tosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte ho spaziosa e l'occhio ho negro,
  E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
  E grande e sano, e non picciolo od egro.
Vo' conchiudere infin che il capo tutto,
  Ancora che non sia un capo eletto,
  Non si può dir spiacevole nè brutto.
Ma le fattezze ch'an le spalle e 'l petto,
  Tiziano non saria buono a ritralle,
  E non le squadrarebbe un architetto:
Che la pancia lo stomaco e le spalle
  Pajono un mappamondo, ove si vede
  Più d'un monte d'un piano e d'una valle.
Messer Trifon ve ne potrà far fede
  Di tutta quanta quest'architettura,
  Che m'ha visto di fuor dal capo al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
  Ogni membro ha la sua proporzione,
  Eccetto un che non ha la sua misura.
Questo sì che nol sa messer Trifone,
  E poca gente ve ne può far chiaro,
  Che lo sanno per Dio poche persone.

In questo corpo stravagante e raro
Stassi un animo libero e sincero,
Che a ciaschedun che lo conosce è caro.
Questo basti de l'animo. Or del vero
Abito intendo dir che 'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero intero.
L'addobba, per sua grazia, una mia veste
D'un panno già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro e de le feste;
E d'aprile di luglio e di gennajo,
Al tempo temperato al caldo al gelo
Sovra il medesmo mio giubbone e sajo.
Il sajo è d'un cottone senza pelo,
Ed ha la superfizie sua sì netta,
Che piuttosto che panno, pare un velo.
Pensate che le calze e la berretta,
E ciascun'altra parte corrisponde
A quell'architettura che vi ho detta.
Or chi, signor, mi dimandasse donde
Procede ch'io non vo sì bene adorno;
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno:
Poi ch'ha disposto il mio crudel pianeta
Ch'io non abbia d'aver mai seta attorno.
Benchè, s'io averò mai tanta moneta
Ch'io possa dar assetto a gli altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di seta.

Mi conosco aver poco, e spendo assai;
  Giuoco a primiera, e di buona cavata;
  Tal ch'io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata;
  Metto tutto l'esercito a sbaraglio,
  E quasi sempre perdo la giornata.
Ora per quel ch'io posso e ch'io mi vaglio,
  Io mi vi dono, se voi mi volete;
  Voi mi accettate, se vi viene in taglio.
Benchè so certo che m'accetterete;
  Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
  Che voi foste signor prima che prete.
Di me già non sperate aver profitto:
  Considerate al caso vostro intanto
  Esaminando come m'ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
  Co' vostri occhj vedermi a la presenza,
  Statevene con questo fino a tanto
Ch'io vengo a Trento a farvi riverenza.

Canto la carestia, e voi m'udite,
Che del suo vero onor nulla diffalco.
Ariosto Satir. Pag. 86

GIOVANNI MAURO

D' ARCANO.

CAPITOLO.

E' Vi parrà bizzarra fantasia,
Ed un strano capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Com' ella mi lusinga e dà martello.

E lodar mi vorrei, nè so di cui,
Che la fa rinnovar come fenice;
Fors'egli è un Dio, s' ha pur cura di nui,
Che l'abbondanza ha svelta da radice,
Per far al mondo vigilante e desto
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto 'l vin che beviam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, e le campagne spine;
Così va il mondo, e si mantien per questo.
Benchè questo non sia, frate, il mio fine;
Ma di provar ch' un ben tanto perfetto
Tutto procede da l' opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirerete saldamente
Quel che scrivendo altri poeti an detto.
La guerra fu cantata anticamente;
E un nuovo degno fiorentin poeta
Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
E lega e pace, siccome le guida
Legge del cielo, o forza di pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria, s'io stessi cheto,
A l' animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siete uom savio e discreto,
E dite a l'improvviso a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto;

Piacciavi d'aitar la mia ragione,
Sì ch'io la possa col vostro favore
Ficcar ne l'intelletto a le persone.
Così possiate umiliar quel core,
E riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì già mai foco d'amore.
Io dico adunque che santa e beata
La carestia mi par sovr'ogni cosa:
Non mi rompa la testa la brigata;
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano povero e superbo
Umilia tanto, che par una sposa.
Ogni umor purga a la salute acerbo,
E fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i bagni di Lucca o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto, sia pregiato;
Ch' altramente noi siam sì buon' figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi e li Spagnuoli
Con certi ladroncelli italiani
Saccheggiaron per fin ai vignaruoli;
Facean cose da far piangere i cani,
Se questa e la moría contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
Se questo don celeste e santo e raro
Rinnova il tempo de l'età de l'oro?

Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
  Quel secol di Saturno dolce e puro,
  Che la malizia ha guasto e 'l mondo avaro?
Quando ciascun vivea lieto e sicuro
  Con non comprate e semplici vivande,
  Senza paura del tempo futuro?
Non vedete voi or che l' alme ghiande,
  E tutti i frutti de le sacre selve
  Son tanto in pregio, ch' è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo si rinselve,
  E che torni a quel primo antico stile
  Di pascer con gli uccelli o con le belve.
Quella è la vita che mi par gentile,
  Che dovrebbe esser cara a li mortali,
  E quest' altra mi par nojosa e vile;
Che ne reca fastidj e mille mali,
  E morbi e morti; onde si vede espresso,
  Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita che si vive adesso!
  Vita, la qual mi par proprio la morte,
  Che l' uom sia vago d' ammazzar se stesso.
La gola e 'l sonno e l' oziosa corte
  Ammorban tutto il mondo, e però sono
  Le nostre vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono;
  Or son mutate le nature in modo,
  Che chi tristo non è, non ha del buono.

Ed ora ch' io ragiono e canto e lodo
La santa careſtia, come colei
Di cui son schiavo e di cui sola godo;
Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
Ma la lodi com' io, l' ami ed onori,
Poi ch' il tutto non ponno i verſi miei.
Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
Ella converte quei sospiri a Dio,
Che tormentan sì forte i noſtri cuori.
Ella spira nel cuore altro deſio,
Che di cantar chiare fresche e dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenzia e virtù nacque;
L' ozio la gola e 'l sonno andaro in bando,
E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è meſtier ch' ognun vada buscando;
Ogni groſſo cervello ella aſſottiglia,
L' ingegno più e più ſi va aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diventi un' ape, una formica,
Ardente induſtrioso a maraviglia.
Ogni oneſta persona s' affatica:
Chi è furfante, Dio gli dà il malanno,
Perchè non goda de l' altrui fatica.
Gli avari e i liberali il lor dritto anno;
Moſtran la lor grandezza e quelli e queſti,
E queſti e quelli i lor piaceri fanno.

Stanno gli avari e vigilanti e desti,
  Votano gli granari, ed empion l'arche,
  E corrono a' guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
  Di Puglia di Sicilia e di Provenza,
  E mille galeoni e mille barche.
E fassi lor onore e riverenza,
  Inchini e sberrettate a la spagnuola:
  Beato chi può aver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
  Cresce la roba, e più cresce la voglia:
  E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s' invoglia
  A scoprir la virtù ch' a Dio il pareggia,
  E per donar altrui se stesso spoglia.
Non puote egli aspettar ch' altri gli chieggia;
  Ma volentieri e con allegra faccia
  Apre la mano ove il bisogno veggia.
A chi disia far cosa che gli piaccia,
  Senza invito s' affida a la sua mensa,
  E la casa di lui sua propria faccia.
Non si serra credenza nè dispensa;
  La cucina sta aperta e giorno e notte;
  La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta vivande crude e cotte;
  Il pan bianco si mangia a tutto pasto;
  E piene dal cellajo escon le botte;

Ma la gente malnata, il secol guaſto,
  Moſtran rari di tali in queſto mare
  D'ogni avarizia tempeſtoso e vaſto.
Di che non mi par tempo di parlare,
  Però ch'io intendo d'appreſſarmi al fino
  Di queſto inuſitato mio cantare.
Superbi colli, e voi, sacre ruine,
  Che co'miei piedi indegnamente calco;
  E voi, anime eccelse e pellegrine;
S'io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,
  Canto la careſtia, e voi m'udite,
  Che del suo vero onor nulla diffalco.
E vorrei che tra tante opre gradite
  Di quei famoſi antichi e dei moderni,
  Ch'an data fama eterna a le lor vite;
Vi ſi poneſſe un tempio, onde più eterni
  Foſſer di lei gli onori, e che tra voi
  Duraſſer mille autunni e mille verni.
Ebber, come vedete, i templi suoi
  La pace la fortuna e la pietate,
  E ne veggiam le mura ancora noi.
Queſta merta aſſai più, se il ver mirate,
  Per gli alti effetti ch'io v'ho sopra detti,
  Che son maraviglioſi in veritate.
Ed è ben tal, che tra i romani tetti
  Se le debba donar perpetua sede,
  Ed adorar tra gli altri numi eletti.

O sovra ogni mortal di fama erede,
O glorioso, e d'ogni laude degno,
Chi di lei sazio già mai non si vede!
Ben mostra il suo valor l'arte e l'ingegno,
E l'eccellenzia d'ogni virtù rara,
Chi l'esalta e mantien sovra ogni regno,
Chi l'ama chi l'apprezza e la tien cara,
Chi per lei sola in questo mondo vive,
Chi l'insegna a la gente, e chi l'impara,
Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive.
Beatissimi quei, ch'ogni lor bene
Riconoscon da lei, ponendo in ella
Ogni lor desiderio, ogni lor spene!
E l'aman da parente e da sorella,
Anzi da innamorata e da signora;
Dolce galante gentilesca e bella,
Che quanto giova più, più c'innamora.

CAPITOLO.

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni
Quel ch'ora vi vo'dir, detto non anno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti i dì de l'anno.
Or se vostra mercè non si disdegna
Di prestarmi l'orecchie una mezz'ora,
E star attento quanto si convegna:
Io canterò, non la vermiglia aurora,
Nè'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati ch'aprile inostra e infiora:
Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva e mantien l'umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desio quel che m'invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita:
E volta per lo mondo, e mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.

Non aria o terra o fuoco o acqua è dessa,
Ove la natural filosofia
Da gli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana e dritta via.
Che ci conduce a la vita beata,
In nostra lingua detta la bugia:
Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muojon le mosche la vernata.
Or miràte gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai greci e latini,
E li moderni ancor dotti e galanti;
Che con le lor bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane e rive
E montagne e spelonche e faggi e pini.
E prima il biondo Apollo e quelle Dive,
A le quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al mondo mai morte nè vive;
E quei Cesari Augusti imperadori,
E Messali e Agrippi e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
Che gli ornaron di fole e di bugie,
Come s' ornano ancor questi prelati.
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario e per altre cosette,
Ch' io faccio paternostri e avemarie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil ch' abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.
Perchè più corron de la lode al suono
Questi ch' io dico, ch' a quel de la piva
I Mantovani, quando in villa sono.
Però s' avvien ch' un buon poeta scriva,
Alzi l' antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi da la vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio; e sia un pittor discreto
Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.
O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' poeti assai
Che darian scaccomatto a l' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur già mai;
Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido nocchiero.
L' Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita ne la mano.

Questo gli avviene per esser dicente
  Di quelle cose che tacer si denno,
  Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
  Perchè dovea saper che ai gran signori,
  Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
  An finiti i lor dì sovra tre legni,
  E pasciuti li corvi e gli avoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
  Che son maravigliosi ed infiniti,
  E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
  Sarebbon come pecore scannate,
  E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo de le donne innamorate
  Che sono ite a gran rischio de la pelle,
  E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
  Vi dee pur ricordar di Beatrice,
  Di monna Tessa, e di mill' altre belle:
Che svelto ogni sospetto da radice,
  Da' lor mariti fur tenute in prezzo,
  E con gli amanti fer vita felice.
Ma la moglie di Tofano d' Arezzo,
  E quella di Nicostrato fer cose
  Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.

Quante donne eccellenti e valorose
  Andrian prive d' onor, se questo velo
  Non ricoprisse lor voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo,
  E convien ch' obbedisca a la natura
  Ogni persona nata sotto il cielo.
Madonna, la qual sia semplice e pura,
  Non goderà già mai di quel piacere,
  Del qual non può goder, s' ella nol fura.
Le bisogna trovar mille chimere,
  Con mille finzioni esser bugiarda
  Per ricoprir altrui le cose vere.
Ma non è donna che non sia infingarda;
  Questo è lor vizio proprio e naturale,
  Come del sol che scaldi, e 'l foco ch' arda.
Benchè sia cosa antica universale,
  E necessaria sì, che senza lei,
  S' un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima ne gli antichi Dei:
  Che quelle donne sotto falsi veli
  Ingannaron tre volte e quattro e sei.
Quel vestir sì mentiti e varj peli
  Fur precipuo argomento a li mortali,
  Quanto divinamente il ver si celi.
Son de le donne ancor sì bestiali,
  Ed anno alcuna volta sì del matto,
  Che sprezzano i delitti naturali.

Con queste usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella
In persuaderle di venir al fatto
Con oro con cittadi e con castella;
E qui convien che 'l ver vada per terra,
E'l falso vinca, e si rimanga in sella.
Infin così si vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l'avversaria sua giaccia sotterra.
Quel che non è bugiardo, è uom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma uno spirto magnanimo e gentile
Tanto più merta onor, quanto ritrova
Invenzion più arguta e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Famigliarmente conversar con certi
Che fingon sempre qualche cosa nuova,
In questa nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de gli orecchj aperti.
Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li napoletani;
Massimamente quando fan l'amore:
Perch'anno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove intese,
Sì ghiotte, che farian ridere i cani.

O gran felicità di quel paese,
  Al qual fu d'argomenti e di parole
  La natura sì larga e sì cortese!
Che quanto cinge il mar e scalda il sole,
  Pajon le genti senza lingua, o mute,
  A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma ed altissima virtute
  Ne le parti di Grecia al tempo antico
  Fe' sì famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
  In barca la portaro, ove sempre ebbe
  Quell'aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
  Passò tosto quel stretto a l'altra parte
  Che a la gran Grecia ancora il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
  E gloriosamente si diffuse
  Intorno con le lingue e con le carte.
Allor nacque Calliope e le muse,
  E tanti favolosi e vani mostri
  Le Megere le Scille e le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
  S'empieron di menzogne, e furon soli
  Felici a paro de li greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
  E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
  Quei marinari, e questi setajuoli.

Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant' il fumo a la fiamma, e gli altri tutti
In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
E li produce a guisa de le piante
Secondo li terreni o graſſi o asciutti;
Intorno a queſto è ben ragion ch' io cante,
E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
Non inteſi già mai dal vulgo errante.
Tutti li luoghi ch' io v' ho sopraddetti,
Naturalmente son fertili e buoni,
Onde producon uomini perfetti;
I quai senz' altra induſtria e senza sproni
San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Queſti ch' io dico ſi denno agguagliare
Ai bei fiori d' aprile, ed a le foglie
Onde sì vaga primavera appare
Solo al diletto de l' umane voglie:
Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza infin nulla ſi coglie.
Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
E brama aver le man' piene di spiche,
E nel moſto pescar sovra i ginocchi;
Venga volando a queſte mura antiche,
Ove de la menzogna il vero seme
Già mai non falle l' umane fatiche.

Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
  Rinverde sempre a la stagion più acerba,
  E vento e pioggia e grandine non teme.
Qui si vede fiorita e verde l'erba,
  I rami carchi di frutti maturi,
  E Roma trionfar ricca e superba.
Qui gl'ingegni tedeschi alpestri e duri
  Si fan sottili, ed i franciosi foschi
  In questo aer si fan lucidi e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
  Qui s'assottiglia infine ogni persona,
  S'ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.
L'aer la terra il ciel e l'acqua suona
  Menzogne, e queste mura e questi sassi,
  Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi ed alti passi
  A ricchezze profonde ed infinite,
  A sommi onor' dirittamente vassi.
Non vederebbe il fin d'una sua lite
  Senza bugie, nè d'altro suo disegno
  Chi mille anime avesse e mille vite.
Quell'è più singolar, quell'è più degno,
  Che con parole accorte e ben composte
  Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.
Tal, che già fu pizzicaruolo o oste,
  Or è gentile, e tal, che già poch'anni
  Gridava: calde alesse, e calde arroste;

E veggio veſtir drappi e ricchi panni
  Tal, che veſtì le mule, ed eſſer detto
  Dal volgo meſſer Pietro e meſſer Gianni.
Onde ſi può veder che un uom perfetto
  Non have a la natura obbligo tanto,
  Quanto a la cosa ch'io v'ho sopra detto.
Natura senza cappa e senza manto
  Come le beſtie ne fa tutti nudi,
  E queſta vita cominciam col pianto.
Poi per viver convien che l'uomo sudi,
  Che s'affatichi, e già mai non riposi,
  E che s'ammazzi per aver de' scudi.
Non dà pan la natura a gli ozioſi;
  E bisogna che gli uomini ſian forti,
  E con mano e con lingua induſtrioſi.
Voi ſiete pur nudrito in queſte corti,
  E vedete ogni dì quei che son vivi,
  E vi dee ricordar anco de' morti.
Quanti ricchi vedete e santi e divi
  Salir in cielo, e quanti altri deserti
  Cader al fondo miseri e cattivi?
Quelli ch'ebber li premj uguali ai merti,
  Furon parecchj de' voſtri Saneſi,
  Uomini savj e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de' miei paeſi,
  Che non sanno adular nè dir menzogna,
  Tanto son groſſi, e d'ignoranza offeſi;

Che parria lor grandiſſima vergogna
Dire ad un cardinal parole false;
E non an l' arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse;
Che persona già mai di quelle bande
A queſta roſſa dignità non salse.
Ed io di già con quelle beſtie grande
D' India venni sì allegro a queſti paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine uomini maschi;
Perdonatemi voi, gente di feſta,
O uomini lombardi e bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la teſta
Abbiate groſſa e tonda e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi reſta.
Cioè, che buono odor già mai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveſte
Guadagno alcun con qualche favoluzza:
Però vorrei ch' omai vi disponeſte
Di mutar panni, e che 'l falso veſtendo,
Il ver in guardaroba riponeſte.
Perchè ingegnoso e galantuomo eſſendo,
Come voi ſiete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foſte ancora papa o cardinale.

BERNARDINO GIAMBULLARI

PER PRENDER MOGLIE.

OTTAVE.

NOn per gloria acquiſtar Párnaso invoco
Che m'immolli a la sua limpida fonte,
E d'Elicona ancor mi curo poco,
Ch'ardir non ho di poggiare al suo monte:
Sol bramo di smorzar l'ardente foco
Ch'ho dentro al cor, con dir l'ingiurie e l'onte
Che fan le donne speſſo a'lor mariti
Per contentar lor sfrenati appetiti.

Salvando e riservando però quelle
Che con vera bontà menan la vita,
Cercando d'apparir leggiadre e belle
Con l'oneſtà ch'ogni giovane invita
A prender per consorte tai donzelle,
E di due corpi far la voglia unita:
Dunque a queſte ſi dia palma di gloria,
E sol de le ritrose ſia l'iſtoria.

Dico per raffrenar la gran superba
  Di queste triste donne empie e fallace,
  Le quali a comportare è cosa acerba,
  Se ben nel primo moto a ciascun piace;
  Ma chi noterà ben ciascuna verba
  Terrà quest' opra una cosa verace,
  E sarà esempio a ciascun ch' ha tor moglie,
  Perch' egl' intenda prima ben chi toglie,
Come si trova in un degno trattato
  Del filosofo Silvio singolare,
  Perchè gli fu già un tratto domandato
  Per quel che moglie non volea pigliare:
  Silvio allor gli ebbe per rispòsta dato,
  Che più presto voleva casto stare,
  Che mai per tempo alcun farsi suggetto
  A donna, ch' esser può con gran difetto.
Un suo amico di poi gli dimandóe
  Per suo consiglio, se dovea tor moglie;
  Non gli rispose di sì, nè di nóe;
  Ma per por freno alquanto a le sue voglie
  Sopra tal caso alquanto egli pensóe,
  Ed in un sunto il suo parer raccoglie,
  E de le donne le magagne scrisse,
  E le più vere e manifeste disse.
Questo Silvio filosofo fu dotto,
  E vide assai ne la filosofia,
  Ed in ogni scienza era assai dotto,
  Fece de' libri, e non disse bugia,

Tra i quai queſtò trattato ebbe condotto,
E poi al suo amico lo porgia,
Dicendogli: figliuolo, ecco il conſiglio
Per iscamparti da queſto periglio.

Figliuol, se tu domandi di parere,
Se tu debbi tor moglie o sì o nò,
Nota le mie parole, ch'è dovere,
E guſta bene se il ver ti dirò.
Se tu ti senti sano, e da potere
Fare il bisogno, queſto non lo so;
Nota le parti che aver ti bisogna,
Se non ne vuoi aver danno e vergogna.

Giovane e bel, queſt'è la prima parte:
Ricco, e che t'amin tutti quanti i tuoi,
E ſia in tua patria, e poi ne la tua arte
Forte e gagliardo: così tor la puoi:
Ma se tu vien leggendo queſte carte,
Maraviglia mi fo se tu la vuoi:
Se tutte queſte parti in te non hai,
Per mio conſiglio tu non la torrai.

Se pur di torla tu deliberaſſi,
Vorrei che queſto tu antivedeſſi,
E, prima che ti leghi, tu cercaſſi
Di sua nazione, e l'eſſere intendeſſi
De la sua condizione, e t'informaſſi
S'è buona, bella, e savia ancor sapeſſi:
E se ogni parte in quella non concorre,
Per mio conſiglio, figliuol, non la torre.

E se pur tu mi dicessi: io la voglio,
Perchè son ricco, e vo' dopo mia morte
Avere a chi lasciare; io non ti toglio
Dal tuo volere: ben m' incresce forte
Di te, figliuolo, e di questo mi doglio,
Che tu mi metta a sì dogliose porte:
Chi t' assicura se figliuoli avrai?
Nè se tuoi sieno o d' altri non saprai.
Se mi dicessi: io son deliberato
Voler tor moglie per esser servito,
Perchè la casa ed io sia governato:
E quando avessi male, a niun partito
Non vo' che questo t' abbia consigliato:
Chi t' assicura, pazzo scimunito,
Che tu non abbia poi a servir lei?
E però non la tor, ch' io non vorrei.
Se tu dicessi: la vo' in ogni modo,
Perchè qualche figliuolo ella mi faccia:
Che non manchi tua stirpe, te ne lodo;
Ma d' aver mal per le poste ti spaccia,
Ed io di tua pazzia mi struggo e rodo,
Se tu credi tua stirpe si disfaccia:
Se t' abbattessi ben, saria un piacere,
Che n' andresti a ristio sempre a godere.
Se tu dicessi: io ne son biasimato,
E sto pur male, e vivo mal contento;
A questo ti rispondo: sei insensato:
Egli è me' fare una morte, che cento:

Tu ſtarai ben mal poi sendo legato,
E parratti la donna un gran tormento:
Tu non se' 'l primo, e 'l sezzo non sarai:
Per mio conſiglio non la torrai mai.
E se tu mi diceſſi: io credo certo,
Che s' io la tolgo, m' abbatterò bene;
A queſto ti rispondo ben aperto,
Che tu mi pari uscito fuor di tene:
Che tu ſtai bene, e cerchi eſſer diserto;
Ti vuoi legare in continue pene:
Che non è cosa sì diversa al mondo:
La donna è proprio un sacco senza fondo:
Che mai non s' empie sua voglia insaziabile:
Tutte sue cose vanno a volontà;
E non è mai niſſuna voglia ſtabile;
Ella a viſta ſi toglie, ognun lo sa:
Queſta non è già cosa molto amabile,
E non ſi può per niuna quantità
D' oro o d' argento farne niun contratto:
E però non la tor, che tu sei matto.
Ma non sai tu, che s' un vuol comperare
Aſino o bue o muletto o ronzino,
Prima che 'l paghi, lo vorrà provare,
Se ben valeſſe manco d' un fiorino,
E vender mille volte e barattare
Lo puoi a tuo voler sera e mattino?
Se tu ti leghi qui, non ti puoi sciorre;
Sì che per mio conſiglio non la torre.

Ma io mi maraviglio ben di molti
Che perdono il lor senno naturale,
Quai per lor dappocaggin son sì ſtolti,
Che perdono il lor scettro magiſtrale:
Tanto sono acciecati e tanto involti
Nel fetido amor loro micidiale,
Che gli anno le lor donne uomini fatti,
E le lor femminelle ciechi e matti.
Ma tutto queſto avvien per gran viltade
De l'uomo, e poco senno de la moglie:
Però ſtanno aſſai mal quelle contrade,
O quelle case dove queſto incoglie,
Che la donna con sua sagacitade
Miniſtri, e faccia tutte le sue voglie:
Il bando da sua parte è ubbidito,
E non ſi prezza mai quel del marito.
E se pur tu deliberi volerla,
E che t'abbatti bene, ch'è 'ncredibile,
Di parentado e gran dote con ella,
E con tutte le parti ch'è poſſibile;
Se tu vorrai aver pace con quella,
Eſſer ti converrà molto arrendibile:
Per aver pace con la donna tua,
Ti farai servo de la gente sua.
Tu non avrai a contentar sol una,
Ma la suocera tua, e le sorelle
De la tua donna; e tua madre importuna
A te faraſſi con mille novelle,

Per esser poi tenuta da ognuna
Amorevole suocera da quelle:
E più che l'altre ti farà stranezze
Per dimostrare a la nuora carezze.
Se la tua donna avrà padre o fratelli,
O carnali o cugini o niun parente,
Se di niente ti richieggon quelli,
E che tu non gli serva pienamente,
Dirà che tu non degni di vederli,
E che non gli abbia in capital niente:
Il simigliante e peggio a' tuoi faranno,
E lor nimica e tua diventeranno.
Se tu hai donna, ed hai un buono amico
Che per l'utile tuo ben ti consiglia;
Se parla, contr'a lei mortal nimico;
Se lo reputa, borbotta e bisbiglia;
E non ne stima te, nè lui un fico,
Anzi risponde, e gonfiando le ciglia;
E per amor di lei tu lasci lui;
E però non la tor, credi a costui.
Se tu l'avrai, e non faccia figliuoli,
Ti saprà dir che tu non sia da nulla;
E per levarsi dal cuor simil duoli,
Con altri, che con teco, si trastulla
Con mille inganni ed altri brutti modi,
E sempre pare a lei esser fanciulla;
Perchè se le mancasse quel marito,
La non vuol parer vecchia a niun partito.

Se tu la togli, e per buona ventura
Ella faccia figliuoli in quantità,
Ti parrà una cosa atroce e scura,
Quanto per questo ti molesterà,
Dicendo: chi saria stata a la dura,
Quanto son io in queste avversità?
Qual fante, quale schiava, o qual amica
Sopporterebbe mai tanta fatica?
Io t'ho condotto sì bella brigata,
Ch'una regina dovereſti farmi;
E peggio ch'una schiava son trattata:
Non ti vergogni tu così mandarmi?
Se tu non la contenti, addolorata
Si starà sempre; e però meglio parmi,
Amico, se non vuoi far mille morte,
Non ti condurre a così fatta sorte.
Se tu la togli, e che n'abbi figliuoli,
Femmine o maschj, e tu veda lor male,
Tu n'avrai tanta pena e tanti duoli,
Che mai in vita n'avresti altrettale;
E spender ti convien più che non suoli;
E se si muojon, non è duolo eguale
Simile a quello; e però ti conforto
Che tu non ti conduca a simil porto.
E se tu hai figliuoli, e sien cattivi,
Quanti dolori e pensier' ti daranno!
Che vorrestigli aver morti, e non vivi;
Ma per tua penitenza viveranno:

Parrà mill'anni a lor, che Dio ti privi
Di vita, per mandare a saccomanno
La robba che per lor raguni e serri;
Però se tu la togli mi par ch'erri.

E se tu hai figliuoli, e che li ammogli,
Di pochi mesi che l'avran menata,
Vorrannosi partire, e che tu spogli
La casa tua, la qual bene hai ornata:
A tuo dispetto convien che tu vogli;
In tua vecchiezza in vita disperata
Ti trovi per aver voluto moglie;
Però è matto ciascuno che ne toglie.

Se hai figliuoli, ed hai qualche fanciulla,
Innanzi che tu l'abbia maritata,
Se insino a qui non hai pensato a nulla,
Ti darà che pensare ogni giornata:
Chi n'ha qualcuna, ogni altra cosa è nulla,
Nè ha mai ben, fin che non l'ha allogata;
E se l'alluoghi, gran dolore è quello,
Che spesse volte si manda al macello.

Se tu hai donna, e qualche mal la pigli,
Meglio saria che tu fossi ammalato
Con tutta la tua casa e tutti i figli,
Tanti serventi ella vuol da ogni lato;
E non gli basta le serve e i famigli,
Ch'ella vuol tutto quanto il vicinato,
Il parentado, e più medici eletti
Che si possano avere, e i più perfetti.

E in poco tempo ti verrà a disfare:
E se non fai così, ti fa vergogna;
Dirà innanzi non gli abbia a capitare,
Perchè tua mente in dispregiarla sogna,
Come dinanzi te l'abbia a levare;
Ma per dispetto tuo, senza menzogna,
Viverà più di te per tuo tormento;
E però di non torla sia contento.
Se tu hai donna, e ti trovi ammalato,
Subitamente ella fa suo disegno,
E finalmente ella ti fa spacciato;
E con sua arte e suo malvagio ingegno
Comincia a rassettare, ed ha trovato
Se v'è oro od argento sott'il legno,
Ed ogni cosa in camera nasconde;
E poi fa gli occhj suoi parer due gronde.
Dolce marito, cara compagnia,
Come ti senti tu? Deh sia contento
D'acconciare i tuoi fatti; e tuttavia
Ti prega che tu faccia testamento:
Lassami almanco la camera mia,
Oltre a la dote, con ciò che v'è drento:
E fatto il testamento non gli duole;
E stia egli a suo modo, e sia che vuole:
E mill'anni gli par tu sia sepolto,
Quand'ell'ha assetto bene il paneruzzolo;
E innanzi che tu muoja, ell'ha ritolto
Nuovo marito, e serbali quel gruzzolo:

Oh quante ce ne son, ch'anno già colto
Tutto l'agresto insino ad un minuzzolo!
Questo è l'amor ch'ella parta al marito;
E però non la torre a niun partito.

E se tu manchi, e lascila per guida
De' suoi figliuoli; ell'ha opinione
Di saper fare: di nessun si fida,
E fa ciò ch'ella fa contr'a ragione:
Ora vo' ben che di questo tu rida;
Che 'l suo cervello è come calabrone:
Quando in un luogo tu lo vien serrando,
Sempre s'aggira d'intorno ronzando.

Così fa il suo cervel, perchè gli è poco:
Com'ella move il capo, si diguazza;
E tien sempre la cosa in fiamma e fuoco,
E per niente adopera la mazza;
E spesso dice che muterà loco,
E che se n'uscirà la bestia pazza;
E se v'è niente da menar le mani,
Rubba a' figliuoli, e portalo a li strani.

Questo non vien se non da poco amore,
E men cervello, e manco tenerezza;
Però si vuol lasciarle in grand'onore
Donna e madonna ben morbida e mezza,
E dota sopra dota; ma l'errore
Per certo fa chi i suoi figliuoli apprezza;
Le fan large correggie de l'altrui;
E però non la tor, credi a costui.

Se tu la togli, e sia rustica o bella,
E che s'avvegga per la tua sciagura
Che tu guardassi altra donna, che quella:
Sarebbe meglio in una sepoltura
Esser vivo sepolto, che con ella
Aver a stare in vita tanto oscura:
Che non è fiera sì aspra e ritrosa,
Quant'è la donna, quand'ella è gelosa.
E' saria meglio abitar ne l'inferno
Con diavoli e con draghi scatenati,
Ch'esser d'una tal femmina in governo.
O poveri mariti sventurati!
Queste son pene di martire interno,
Che anno quei che son sì tormentati:
Chi l'ha brutta e gelosa, non si dolga;
Però consiglio te che non la tolga.
Se tu la togli, e ch'ella sia dappoco,
E novelliera, e poco sale in zucca,
Benchè comunemente in ogni loco,
Così a Venezia son, Genova e Lucca:
Fa conto di star sempre in guerra e foco:
La non si vede mai sazia nè stucca
Di cicalare, e stu non le dai fede,
Che tu attenda ad un'altra ella si crede.
E se tu dai al suo dire udienza,
A non aver mai pace t'apparecchi;
E converatti aver gran pazienza,
E chiuder gli occhj, e turarti gli orecchi:

E però, figliuol mio, abbi avvertenza;
In queste cose fa che tu ti specchi;
Che questa mercanzia non si può vendere,
Ed è moneta che non si può spendere.
Se tu la togli, e sia di parentado
Alquanto più di te, tu sei spacciato;
Che te, nè niun de' tuoi gli sarà in grado,
E par ch' ognun gli puta in ogni lato:
A tutte l'ore, non dico di rado,
T' avrà l' origin tua rimproverato;
E tanto ella si stima, che te annulla:
Però non la tor vedova o fanciulla.
Se tu pur mi dicessi: io non so fare
Nulla per casa, e se pur io facessi,
Non m' è onore a voler solo stare;
Io ti consiglierei che tu tenessi
Famigli e serve, e con essi trattare
In modo tal, che ognun ben ti volessi.
Questi a tua posta gli puoi mandar via;
Ma non la donna, che saria pazzia.
Se tu dicessi: io ne piglierò una
Che saprà ben cucire e ben tagliare;
Se sarà tal, sarà tanto importuna,
Che sempre mai t' avrà a rimproverare;
Se ti rassetterà cosa nissuna,
Mille panzane te gli convien dare:
Per sei quattrin' ch' avresti spesi altrove,
E' costeratti più di diecinove.

Se tu la togli, e che non sappia fare,
Vorrà parer più de l'altre d'assai;
E sempre si sollecita a rubbare
Danari e robba, e non te n'avvedrai,
Perchè fa fare altrui, e vuol pagare,
Poi dice aver fatt' ella sempre mai;
E tu per aver pace chiudi gli occhi.
Oh quanti ce ne son di questi sciocchi!
Vedi, figliuol, se pur tu la torrai,
Perchè tu intenda la lor condizione,
Non isperar di contentarla mai,
Che tu saresti in falsa opinione;
E mille volte ancor maledirai
Chi te la dette, e chi ne fu cagione:
Tanto sommerso sarai ne le pene,
Senz' aver più speranza d'aver bene.
Se la toi magra, ell'è come un graticcio;
Nel letto pare un sacco di canocchi;
E' ruvida, che par ch'abbia il ciliccio;
E però, figliuol mio, apri ben gli occhi:
E s'ella è grassa, ella sa d'un forticcio,
Com'una cocitura di finocchi,
E di state e di verno, al sole al rezzo,
Perchè la suda, e sa sempre di lezzo.
Oltre di questo c'è un'altra parte,
De la qual non t'ho ancora aperto bocca;
Benchè non basterebber mille carte,
Volendo ch'ogni cosa fusse tocca.

De le brutture che portano sparte
Sopra la lor persona vana e sciocca;
Ma pur di tante io ne dirò parecchie,
E tien pur salde al mio parlar le orecchie.

Principalmente per fare i capelli
Crescer per tutto con poco intervallo,
E farli rilucenti biondi e belli,
Usano spesso del crin di cavallo,
Mele ſtillato, e draganti tra quelli,
Zolfo ſtillato, e del vero e del giallo:
Con graſſo de la serpe ungono speſſo
La coda, che'l capel non venga feſſo:

E acqua gomma con acqua di mezzo,
Ed allume di feccia e trementina,
Che gettan tutte queſte cose un lezzo;
Così il fien greco, e la zucca marina:
Per eſſer bionde non iſtanno al rezzo,
Ma sempre al sol da sera e da mattina;
E fanno lor gusciate e lor bevute,
E non vogliono allora eſſer vedute:

E fan miſture di molte ragioni
Per far biondi i capelli in ogni lato:
E così usan di varj saponi,
Ma sopra tutto il buon sapon curato;
E perchè varie son l' opinioni,
In varj modi l'anno traslatato;
Ch'ognuna vuol aver bionda la cima,
E d' una bella coda fanno ſtima.

Se tu vedeſſi una donna per casa
Quando l' è sconcia, e non è raſſettata,
L'è verde e gialla, ed è pelata e rasa,
Che pare una verſiera scatenata;
E mille ampolle e cartoccini e vasa
Avrà d'intorno pien' d'acqua ſtillata:
Da la cintura in su ſi spoglia e sbraccia
Per poter bene intonacar la faccia.
Prima che ſi comincino a lisciare
Per far la carne rugiadosa e fresca,
Usano speſſe volte maſticare
Mandorle, o vero noccioli di pesca:
Con acqua di pan cotto usan lavare
Il viso e 'l collo, e tutta la ventresca;
E poi l' ultima cosa ch' ella trova
Per far rilucer toglie albume d' ova.
Per non eſſer veduta ella ſi serra
In luogo ch' altri non le vada appreſſo.
Quante volte, se 'l mio parlar non erra,
N' ho già vedute rinchiuse nel ceſſo!
Che tanto gli altri puzzi fan lor guerra,
Ch' elle non san conoscer per se ſteſſo
Di tanti puzzi quale ſia il maggiore;
E quel del ceſſo gli pare il minore.
Cominciaſi a pelar con le mollette
Prima le ciglia, e poi le porcellane;
E quando l' an pelato, ella vi mette
Sangue di pipiſtrello, perchè gli hane

Quelle punture rinserrate e ſtrette,
E fa le carni calve e di pel vane.
Dove quel sangue tocca, niſſun pelo
Mai più vi nasce o per caldo o per gelo.
In certi luoghi fan con l'orpimento
E verderame inſieme mescolato:
Che far con le mollette è troppo ſtento,
E lascian de' peluzzi in qualche lato:
Dove non anno peli, a lor talento
De le pecchie arse sopra v' an posato;
Da porre e da levare anno rimedio,
Che a raccontargli tutti saria tedio.
L'anno d' intorno alberelli ed ampolle,
Tutte differenziate di più cose:
Qual è asciutto, qual è morbido o molle,
E pajon loro gemme preziose:
E non ſi veggion mai sazie o satolle
Di tutte queſte cose faſtidiose:
Canfora con borace e fior di preta
Che gonfia il viso, che par la cometa.
Sal gemmo, ariento, solimato,
Ed ariento acconcio o lavatura,
Salnitro e sal di vetro mescolato,
Ed ariento vivo oltre a misura;
E biacca aleſſandrina a gran mercato,
E biacca cruda, e biacca che ſi cura,
Ed allume perfetto di rocca arso,
Che sempre n'anno sopra il viso sparso.

Allume, zuccarino, e l'accagliuolo,
Ed allume di diuma, e del gentile,
E bambagello e giglio con ghiacciuolo,
Latte d'asina ancor, perch' è sottile,
Pezzetta di levante, che un lenzuolo
Non basterebbe lor, se fusse vile,
E rasano e verzino e acqua drana,
Che non ne basterebbe una fontana:
E gicchero stillato, e frassinella,
Ed acqua di vitalbe, e fior di fave,
E fiori di ginestra, e terzanella
Con fior di matreselva ch' è soave
Per levar le lentigini con quella,
E così ogni panno duro e grave,
Ed acqua di sambuco e di rovistico,
Che quel che le trovò fu ben sofistico.
Acqua di pine, e sugo di limoni,
Acqua di fior d'aranci, e porcellette,
De le marine, e di più condizioni,
Quale stillata, e qual pura si mette
Sul viso di que' pessimi dragoni;
E tutte queste cose che t'ho dette,
Quando s'anno assettar tutte l'adoprano:
Oh guarda di che cose elle si coprano!
Ancor mi resta qualche cosa a dire;
Mentre ch' io dico, par che mi rammenti;
Non so come le posson sofferire
Quei che le adopran per far bianchi i denti;

Corno di cervio, ed acqua da partire,
Coralli pesti, e più carboni spenti,
E matton pesto, pomice e più polvere,
Ch' ogni bruttura fan da lor dissolvere.

Per parer belle fuori al paragone,
Sotto lor veli, ricci, e sciugatoi
Le fanno stufe e lor fomentazione,
Certi bagnuoli, e più scorticatoi,
Che a dirlo saria gran confusione;
E però guarda come tu la toi:
Ma bene è matto chi presta lor fede,
Che gli è contrario di ciò che si vede.

Le pajono a vederle per la via
Umil', con gli occhj d' onestade accesi;
E poi in casa par ciascuna sia
Una versiera; e sempre i giorni an spesi
In cicalare, e ognor per fede mia
Treccolan sempre per tutti i paesi;
Nel letto non si può star loro appresso,
Che le san di zibetto come un cesso.

La femmina è sì falsa e così astuta,
Ch' ogni uomo ella avanza di malizia,
E mille volte in un' ora si muta,
Piena d' inganni, d' ira e di nequizia;
E per niente in un punto è perduta
La sua benevolenza ed amicizia;
Per poca cosa il marito nimica;
Sì che di torla non pigliar fatica.

O Silvio, se tu fussi in questi lacci
Ne' quai son io, nel mio gran labirinto;
Faresti mille pezzi e mille stracci
Di questo tuo trattato qui distinto:
Non creder che per questo tu mi cacci
Dal mio voler, nè che tu m' abbia vinto;
Anzi son più che mai nel cuore acceso
Di tor per moglie quella che m' ha preso.
Non mi dir più di loro acconciatura,
Non biasimar chi mi può far contento,
Che col tuo dir non mi farai paura,
Che da te non vo' creder quel ch' io sento;
Una vo' tor che sia di mente pura,
Che sia de la mia casa il reggimento;
Sperando averne ognor pace e quiete,
Ed uscir dov' io sono avvolto in rete.
Oltre di questo ancor scemerò spesa,
Se piglio moglie, e vivrò da uom idonio;
Perchè a le donne altrui non farò offesa,
Nè si dorrà di me Piero nè Antonio:
Se tu credessi tormi da l' impresa,
Reputerei che tu fussi il demonio:
Tanto le spregi, vilipendi, e biasmi,
Che par contro di lor tu scoppj e spasmi.
Anzi chi non tol donna, vive e stenta,
Com' una bestia mai si vede pieno,
E di nessuna cosa si contenta,
E pasce il corpo e l' alma di veleno;

E però, Silvio, vo' che tu consenta
Che la donna è de l' uom timone e freno:
Sì che send' io disposto di volella,
Dimmi che modi ho da tener con ella.

Figliuol, poi che tu sei deliberato
Di voler perder la tua libertade;
A me n' incresce, ed hotti ammaestrato,
Credendomi di farti caritade:
Tu non conosci il tuo felice stato;
Ma tu'l conoscerai, come gli accade,
Che con tuo danno ne vedrai la prova;
Ma il pentimento tardo a nissun giova.

Tu entri in un diserto pien di spine,
E credi di goder la state e'l verno:
Questo dolce principio innanzi al fine
Ti parrà un tormento de l' inferno:
Ma se tu vuoi seguir mie discipline,
Segui il consiglio, e tien questo governo,
Principalmente se tu vuoi onore:
Tien la tua donna sempre con timore.

Secondo il grado tuo tienla vestita,
Ch' ella possa con l' altre comparire;
E fa ch' ella sia in casa riverita
Come padrona da chi l' ha a servire;
Ma non permetter mai ch' ella sia ardita
Del tuo comandamento aver a uscire;
Fa che ognor tu sia il perno e la colonna
Di casa tua, e sia uomo, e non donna.

Non la lasciar mai vincere una prova;
Fa sempre che la tua resti di sopra:
E se tu vedi pur ch'ella si mova
Contra la voglia tua, e tu adopra
L'umiltà tua, e se non si rimova,
Domanda con prudenza, e fa buon'opra;
Che la bestia si doma con lo sprone,
E la donna perversa col bastone.
Se pur di torla ti contenterai,
Fa che tu voglia l'onor suo difendere;
Del vin di casa non ti saziar mai;
So che per discrezion tu debb'intendere:
Figliuol, sia savio, e se così farai,
Non sia nissun che ti possa riprendere:
E tieni a mente quel che da me odi:
Tu sarai il primo, se tu te ne lodi:
E conservati questo a la memoria,
Se pur di torla tu pigli partito:
Se vuoi di tal impresa aver vittoria,
Fa ch'ella sia la donna, e tu il marito:
E s'ella ha il capo pien di vanagloria,
Non seguitare il suo vano appetito:
Pensa al bisogno tuo come prudente,
Che chi tosto erra, a bell'agio si pente.

Dall'Acqua Incid.

Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Ariosto Sati Pag 127.

FRANCESCO BERNI.

CAPITOLO.

Udite, Fracaſtoro, un caſo ſtrano
Degno di riso e di compaſſione,
Che l' altr' jer m' intervenne a Povigliano.
Monſignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di beſtie e di perſone.

Fu a sette d'agosto, ideſt di ſtate,
E non baſtavan tutte a tanta gente,
Se ben tutte le ſtanze erano agiate.
Il prete de la villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a monſignore;
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Diſſe: ſta sera ne verrete meco,
Che sarete alloggiato da ſignore.
I'ho un vin, che fa vergogna al greco;
Con eſſo vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai beſtie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal'ora, in uno scoglio.
In fe di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
A la mia casa almanco due di voi;
Non mi vogliate queſto torto fare.
Ben, rispos'io, meſſer, parlerem poi;
Non fate qui per or queſto fracaſſo;
Forse d'accordo reſterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spaſſo,
Parlando Adamo ed io di varie cose,
Coſtui faceva a tutti il contrabaſſo.

Tutto Virgilio ed Omero c' espose;
Diſſe di voi, parlò del Sanazzaro:
Ne la bilancia tutt' e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro;
Son ben in arte metrica erudito:
E io diceva: baſta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non avrebbe a Macrobio e ad Ariſtarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto queſto prete, e l' arco
De le ciglia avea baſſo, groſſo e speſſo,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarciſi d' appreſſo,
Finchè a Adamo ed a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con eſſo.
Era discoſto più d' un groſſo miglio
L' abitazion di queſto prete pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o conſiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta ne l' ortica e ne le spine.
Convenne ivi lasciar l' usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni deſtr' orso.

Salita quella, ci trovammo in sala,
   Che non era, Dio grazia, ammattonata,
   Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
   Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene,
   Poichè gli è stata data una canata!
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene;
   Questa è la casa, dicev'io, de l'orco;
   Pazzi che noi siam stati da catene!
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
   Mi vien veduto attraverso a un desco
   Una carpita di lana di porco.
Erà dipinta a olio, e non a fresco:
   Voglion certi dottor' dir ch'ella fusse
   Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
   Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
   Fin che a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
   Da parar mosche a tavola, e far vento,
   Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile stromento
   Da una corda a guisa di campana,
   E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì che mi parve marchiana:
   Fornimmi questa in tutto di chiarire
   De la sua cortesia sporca e villana.

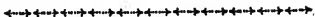
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
  Venite meco la signoria vostra,
  Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
  La stanza ch' egli usava per granajo,
  Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennajo:
  Quivi era la ricolta e la semenza,
  E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
  Un camerotto da destro ordinario,
  Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario.
  Intendetemi bene; e le scodelle
  Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
  Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
  Tre mazzi di cipolle ed una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale:
  E disse: in questo letto dormirete:
  Starete tutti due da un cappezzale.
E io a lui: voi non mi ci correte,
  Risposi piano, albanese messere:
  Datemi ber, ch'io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere
  Che s' era cresimato allora allora;
  Sudava tutto, e non potea sedere.

Pareva il vino una mineſtra mora:
  Vo' morir, chi lo mette in una ceſta,
  Se 'n capo a l' anno non vel trova ancora.
Non deſte voi bevanda sì moleſta
  Ad un che aveſſe il morbo o le petecchie,
  Come quella era ladra e disoneſta.
In queſto addoſſo a due pancacce vecchie
  Vidi poſto un lettuccio, anzi un canile;
  E diſſi: quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazioso almo e gentile
  Le lenzuola fe' tor da l'altro letto;
  Come fortuna va cangiando ſtile.
Era corto il canil miſero e ſtretto;
  Pure a coprirlo tutto due famigli
  Sudaron due camicie ed un farsetto:
E v' adopraron le zanne e gli artigli,
  Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
  Che pure a mezzo al fin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due pajuoli
  Smaltati di marzocchi a la divisa:
  Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità reſta indecisa
  Fra loro, e la descritta già carpita,
  Cosa neſſuna non era divisa.
Qual è colui ch' a perder va la vita,
  Che s' intrattiene e mette tempo in mezzo,
  E pensa e guarda pur s' altri l' aita;

Tal io schifando a quell' orrendo lezzo:
  Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.
O muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
  Correte qua, che cosa sì crudele
  Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
  Raccontate l'abisso che s'aperse,
  Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in grecia Serse,
  Nè tanto il popol fu de' mirmidoni,
  Quanto sovra di me se ne scoverse;
Una turba crudel di cimicioni;
  Da la qual poveretto io mi schermia,
  Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
  Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
  Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cincia avev' io quivi:
  Era un torso di pera diventato,
  O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
  Tante bocche m' avevan, tanti denti
  Trafitto morso punto e scorticato.
Credo che v' era ancor de l' altre genti,
  Come dir pulci piattole e pidocchi,
  Non men di quelle animose e valenti.

Io non potea valermi de gli occhi,
  Perch' era al bujo, ma usava il naso,
  A conoscer le spade da gli ſtocchi.
E come fece con le man Tommaso,
  Così con quello io mi certificai,
  Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormj mai,
  L'esercizio fec'io tutta la notte,
  Che fan per riscaldarſi i marinai.
Non così ſpeſſo, quando l'anche hà rotte,
  Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio
  Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto queſto esempio
  Levato da l'Eneida di peso,
  E non vorrei però parere un scempio,
Perchè m'an detto che Vergilio ha preso
  Un granciporro in quel verso d'Omero,
  Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è ſtrana cosa, s'egli è vero,
  Che di due dizioni una faceſſe:
  Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
  Sopra la teſta mia fra trave e trave,
  Onde calcina parea che cadesse:
Avreſti detto ch'elle foſſin fave,
  Che, rovinando in sul palco di sotto,
  Facevano una muſica soave.

Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando a gli occhj miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
De la quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c' è quella
Del mio compagno ch' ebbe anch' ei la stretta:
Faretevela dir, poi ch' ella è bella:
M' è stato detto ch' ei ve n' ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l' epitaffio suo l' ha ben descritto.
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
Un' elitropia fine, una murena:
E chi non mel vuol creder, non mel creda.
Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir del pozzo fuor, fino al bellico
D' aspidi sorde e d' altre serpi cinto;

Od un san Giobbe in qualche muro antico;
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nimico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi graffi stoccate e ferite,
Quei veramente diavoli d' inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

CAPITOLO.

NEl mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon' ora a digiuno
Venne nel mondo un diluvio che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
Ad un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
Io che lo vidi, dirò del Mugello;
De l' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
Non fecion a' lor dì tanto fracasso:
Disson le donne ch' egli era il fragello;
E ch' egli era il demonio e 'l satanasso,
E 'l diavolo e 'l nemico e la versiera
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L' aria non si potea ben ben sapere
S' ella era persa, monachina o nera.
Tonava e balenava a più potere:
Cadevan le saette a centinaja:
Chi le sentì non le volea vedere.

Non restò campanile o colombaja;
 In modo tal che si potea cantare
 Quella canzona, che dice; oh ve' baja!
La sieve fe' quel ch'ella aveva a fare,
 Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
 Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pei fiumi un sol mulino,
 E maledetto quel gambo di biada,
 Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
 Avrebbe poi voluto essere altrove,
 Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nove,
 Miracoli crudeli e sterminati,
 Dico più d'otto e anche più di nove.
Come dir bestie ed uomini affogati,
 Querce sbarbate, salci, abeti e cerri,
 Case spiantate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi ai ferri:
 Io ne vo solamente un riferire,
 E anche Dio m'ajuti ch'io non erri.
O buona gente, che state a udire,
 Sturatevi gli orecchi de la testa,
 E udirete quel ch' io vi vo' dire.
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
 Si trovaro in un fiume due persone,
 Or udirete cosa che fu questa.

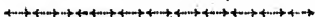
Un fossatel che si chiama il Muccione,
  Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
  Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
  Che costor due credendo esser da lato,
  Si trovaro nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
  E non vedendo modo di fuggire,
  Come sa chi in tal casi s'è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
  E non dovette darne loro il cuore,
  Io non so ben che si volessi dire.
Eran fratègli, e l'un ch'era il maggiore,
  Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
  Si fe' salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
  Menava ceppi, e sassi aspri e táglienti,
  Tutta mattina dalle, dalle, dalle.
Furon coperti de le volte venti,
  E quel di sotto per non affogare
  A l'albero appoggiava il viso, e i denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
  Ch'era per la paura quasi perso;
  Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso;
  Se non che Cristo mandò loro un legno,
  Che si pose a quell'albero attraverso.

Quel dette loro alquanto di sostegno;
  E non bisogna che nessun s' inganni:
  Che in altro modo non v'era disegno.
A quel di sotto non rimase panni;
  Uscinne pesto livido e percosso,
  Ed era ad ordin, come a san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso;
  Pur gli parve aver tratto diciannove,
  Quand'ei si fu da la furia riscosso.
Quest' è una di quelle cose nuove
  Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
  Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
  E pure avete fatto questo bene,
  Pregate Dio che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco e da le piene.

CAPITOLO.

IN fe di Giove, Amor, che tu hai il torto
  Assaſſinare in queſto modo altrui,
  E volermi ammazzar, quand' io son morto.
Tu m' imbarcaſti prima con colui,
  Or vorreſti imbarcarmi con colei:
  Io vo che venga il morbo a lei e a lui,
E presso ch' io non diſſi a te e a lei:
  Se non perch' io non vo' che tu t' adiri,
  Ad ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' io ho a far co' tuoi sospiri:
  Io ero avvezzo a rider tuttavia,
  Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
  Ognun mi guarda per trasecolato,
  E dice ch' io ſto male, e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
  E poi ch' io m' ho veduto ne lo specchio,
  Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto magro e vecchio;
  E gran mercè ch' io non mangio più nulla,
  E non chiudo nè occhio, nè orecchio.

Quand'ognun si sollazza e si trastulla,
  Io attendo a trar guai a centinaja:
  E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja;
  La m'ha lasciato stare infino ad ora:
  Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaja.
Io non voleva innamorarmi ancora:
  Che poi ch'io m'era innamorato un tratto,
  Mi pareva un bel che l'esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
  E credi a me, se tu non fossi cieco,
  Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.
Or se costei l'ha finalmente meco,
  Questa rinnegataccia de la Mea,
  Di grazia, fa ancor ch'io l'abbia seco.
Poi che tu hai disposto, ch'io la bea:
  S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico:
  E sia turco io, s'ell'è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
  In presenza di questi testimonj:
  Pensa ch'io t'abbia ad esser poco amico.
E se tu mi percuoti ne gli agnioni,
  Rinniego Dio, s'io non ti do la stretta,
  E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Giove ch'io non mi ci metta:
  Tu non me n'avrai fatte però sei,
  Ch'io ti farò parere una civetta.

Non potendo valermi con coſtei,
Per vendicarmi de' miei dispiaceri
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser baleſtrieri,
O scusarti con l' esser giovanetto:
Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch' io ti vogli aver rispetto;
Io te lo dico; se nulla t' avviene,
Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richieſto,
Abbi compaſſion de le mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto queſto:
La troppa ſtizza me l' ha fatto dire:
Un' altra volta io sarò più oneſto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa ſi può comportare:
Queſta io non so com' ella s' abbia a ire.
Se coſtei mi lasciaſſi macinare,
Io le farei di dietro un manichino,
E moſtrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho sentito a dir che se ne muore,
E quaſi quaſi ch' io me l' indovino.
Però ti vo' pregare, o Dio d' amore,
S' io ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa ch' ella muoja d' altro, che di fame.

SONETTO.

CHi vuol veder quantunque può natura
In far una fantaſtica befana,
Un' ombra un sogno una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model de la paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana;
Legga per corteſia queſta scrittura.
A queſto modo fatto è un criſtiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che ſia nipote di Longino:
Com' egli è viſto fuor rincara il grano
A la più triſta ogni volta un carlino.
Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela ricamata da' magnani
A toppe e spranghe messe coi trapani.

Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno ftraccale
Quadro, come da'vescovi un grembiale:
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato a le schiene
Con una ftringa roffa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che par appunto un naso di montone.
Non faria la ragione
Di quante ftringhe ha egli e 'l suo muletto
Un abbachifta in cento anni perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arrofti e de la peverada,
Come de' birri un affaffin di ftrada.
E' opinion ch'ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternoftri, e fusajuoli.
Fugge da'cerajuoli,
Acciocchè non lo vendin per un boto,
Tant'è sottil leggiere giallo e voto:
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quarefima e la fame,
Dicon che vuol ritrar quefto carcame
Con un cappel di ftame,
Che porta dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi:

Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagreſtani ed un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno de l'arringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti ad ova ed a formaggio:
E perchè è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorſi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un'arpia,
Un uom fuggito da la notomia.

SONETTO.

CHiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi ſtrali Amore, e morte.

Occhj di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle ond'io m'accoro
Dita e man' dolcemente groſſe e corte.

Labbra di latte, bocca ampia celeſte,
Denti d'ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;

Coſtumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queſte
Son le bellezze de la donna mia.

SONETTO.

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti prendi un subbietto,
Un'opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l' Ancroja.
Noi abbiam qua l'ambasciator del boja,
Un medico maestro Guazzaletto:
Che se m' ascolti insin ch'io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto, che tu muoja.
Egli ha una berretta adoperata
Più che non è 'l breviario d'un prete
Ch'abbia assai divozione, e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore e di spasimo e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
Ch'ha forse ottanta un anno:
E bonissima roba è, non di manco,
Che non ha peli, e pende in color bianco

Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il luglio in cambio del gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'avesse a gli occhj, vedria lume,
Se non gli desse noja già l'untume.
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di spruzzi di ricotte,
Come le berrettaccie de la notte:
Son forti vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse;
Volser'esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt'ha bigio, in gualdi rosso.
E mai non se l'ha mosso
Da sedeci anni in quà che se lo fece,
E par che sia attaccato con la pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion' per medicina.
La mula è poi divina:
Ajutatemi, muse, a dir ben d'essa:
Una barcaccia par vecchia dismessa,

Scaffinata è scommessa;
Se le contan le coste ad una ad una:
Passala il sole e le stelle e la luna;
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co' piè certe ceffate sorde:
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non an sei navigli ben armati:
Nolla vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce dal canestro.
Con la fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'aguglia, e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo,
Dice il maestro: *me vobis commendo*.

SONETTO.

Verona è una Terra ch' ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi staria sicura.

Dietro ha un monte, innanzi una pianura
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago che mena carpioni,
E trotte e granchj e sardelle e frittura.

Dentro ha spelonche, grotte ed anticaglie,
Dove il Danese ed Ercole ed Anteo
Presono il re Bravier con le tanaglie.

Due archi soriani, un culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il re di Cipri con Pompeo.
La ribeca ch' Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.

Appresso ha anche drento,
Com'anno l'altre Terre, piazze e vie,
Stalle stuffe spedali ed osterie
Fatte in geometrie,
Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede:
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova de la sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona:
Dove la fama suona
La pivia e'l corno in accenti asinini
De gli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' cammini
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù e 'n su l' Adice a guazzo;
Ed an dietro un codazzo
Di marchesi di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali
Ch'adornan le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose:
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi,
Fagiuoli e porci e poeti e pidocchi.

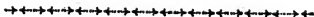
SONETTO.

CAncheri, e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:

Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere ad una festa, e non vedere,
Sudar di gennaro come d' agosto:

Avere un sassolin 'n una scarpetta,
Ed un pulice dentro ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:

Una mano imbrattata, ed una netta:
Una gamba calzata, ed una scalza:
Esser fatto aspettare, ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Che la maggior di tutte è l' aver moglie.

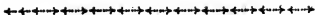
Ch' ell' è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d' un bolzone,
In cambio di cicogna e d' aghirone.
S' ell' andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
Vieta grinza ed arsiccia,
Secca dal fumo e tinta in verdegiallo,
Con porri e schianze e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e i denti di mirabil' tempre,
Perchè ella ciarla, e magna sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscissi di man de' famigli:
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man' me la metteste
Per una fante dal dì de le feste.
Credo che lo faceste
Con animo d' andarvene al vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

SONETTO.

Non vadin più pellegrini o romei
La quaresima a Roma a gli Stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni
Pigliando le indulgenze e i giubilei,

Nè contemplando gli archi e culisei,
E i ponti e gli acquidotti e settezzoni:
E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.

Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
Che l'uno e l'altro mostrerò lor io.

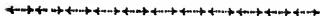
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre e due zie e un zio
Che son la fede d' intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d' Egitto
Che son de gli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.

Gli omeghi e l'ipſilonne
An più proporzion ne' capi loro,
E più misura, che non an coſtoro:
I'gli ſtimo un tesoro;
E moſtrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non sono intere:
A qual manca la teſta, a qual le mani;
Son morte, e pajon ſtate in man de'cani.
Queſti son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama, ed ei la lascian dire:
Dunque chi s' ha a chiarire
De l'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze ne la mia taverna.

SONETTO.

TU ne dirai, e farai tante e tante,
Lingua fracida marcia senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.
Il papa è papa, e tu sei un furfante
Nudrito del pan d'altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro a lo spedale:
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T' affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto e la testa e le mani:
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai:
Scosse che l' anno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e de la fame:
Ch'un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle allato.

Quelle due, sciagurato,
Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queſte, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Sanga, che non ha sorelle.
Queſte saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E'l lor, non quel di Mantova, marchese:
Ch'ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uomo, ogni animale:
Il ciel, e Dio, e'l diavol ti vuol male.
Quella veſte ducale,
O ducali accattate e furfantate,
Che ti piangono indoſſo sventurate,
A suon di baſtonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
Dal reverendo padre meſſer boja:
Che l'anima di noja
Mediante un capreſto caveratti,
E per maggior favore squarteratti:
E quei tuoi lecca piatti
Bardaſſonacci, paggi da taverna
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa:
Bench'un pugnale un ceſſo ovvero un nodo,
Ti faranno ſtar cheto in ogni modo.

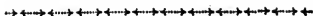
SONETTO.

CHi sia già mai così crudel persona
Che non pianga a cald' occhj e spron' battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa sia già mai sì bella e buona,
Che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti
O chi contra di lor sia che l' ajuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l' ultimo crollo
Ad una barba la più singulare
Che mai fosse descritta in verso o 'n prosa:
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsamare,
E fra le cose rare
Porlo sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l' immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d' epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui de le barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

SONETTO.

CHi avesse, o sapesse chi avesse
Un pajo di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse;

Il dì che s'ebbe Pisa, se le messe,
Ed ab antico furo una giornea;
Chi l'avesse trovate non le bea,
Che al sagrestan vorremmo le rendesse;

E gli sarà usato discrezione
Di quella la quale usa con ogni uomo;
Perch'egli è liberal, gentil signore.

Così gridò il predicator nel duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a monsignore.

SONETTO.

FAte a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri;
Che per Dio vi faranno poco onore.

Padre santo, io vel dico mo di cuore:
Costor son macellari e mulattieri;
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: il papa ha male, e muore.

E che son forte dotti in Galieno
Per avervi tenuto a lo spedale
Senz'esser morto un mese e mezzo almeno.

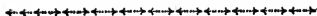
E fanno mercanzia del vostro male:
An sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo e quell'altro cardinale.
Pigliate un orinale
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d' impaccio.

SONETTO.

UN papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;

Di pensier', di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi,
D'intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audienze, risposte, e bei detti;

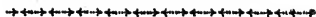
Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione,
Di Fede, di Speranza, e Carità,

D'innocenza, di buona intenzione,
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione:
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.

SONETTO.

IL papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Questo è quel che si dice, e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:

Ha buon occhio, ha buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch'e' non vuol morire;
Ma i medici lo voglion ammazzare:

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo da le mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e muore.

Truovan cose terribil', casi strani:
Egli ebbe 'l parosismo a le due ore:
O l'ha avut' oggi, e non l'avrà dimani.
Farien morire i cani,
Non che 'l papa; ed al fin tanto faranno,
Che a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

EPITAFIO.

GIace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Che era il dispetto, e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

Dall'Acqua Sculp.

Ell' è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria e splendore:
Poesie Burl. Pag. 166.

FRANCESCO COPPETTA.

CANZONE.

Utile a me sopr' ogni altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l'asino e 'l cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t'ha tolto? O sorte empia e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,

Che mi sarà cagion d'eterne pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto a' panni a la casa al mio ſtato,
E inſieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or da le notturne m'aſſicura
Topesche inſidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde ſiede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queſte abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati dami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Ch' un tempo mi teneſti in feſta e in giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch'io ho perduto la mia gatta!
Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, laſſo, ritrovarlo spero
Per quantunque ſi vogli o gemme od oro:
Oh perpetuo martoro,

Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarian mute
Quant'ella fu costumata e gentile?
Ne l'età puerile
Imputarsele puote un error solo;
Mangiarmi su l'armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior' la stirpe antica
Come da Nino a Ciro a Dario a Xerse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi a le nostre regioni,
Allorch'ei la fortuna mal sofferse
Ne le strette Termopile nemica;
Perchè il dolor m'intrica,
Nè lassa punto ch'io di lei ragioni;
Però tua cortesia lo mi perdoni,
S'io non parlo di lei tant'alto e scrivo,
Quanto a celeste divo
Si convien; che 'l dolore è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena o a desinare.
Miser, mentre per casa gli occhj giro,
La veggio, e dico: qui prima s'assise:
Ecco ov'ella sorrise,
Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fise,

Qui ste' pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno,
D' onesti baci-pieno,
Le dicea infin: tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel che avanza ogni altra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che le arrive al varco:
Allor trattosi l'uno e l'altro guanto
Da le mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia,
E nessun' altra; e son nel mio dir parco:
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscío, nè cervo sì leggiero e pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte e molte offese
E' de la preda a' suoi larga e cortese.
Ell' è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soría gloria e splendore;
E di tanto valore,

Che i fier' serpenti qual' aquila ancide:
Ella á chius' occhj, o che grande ſtupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E de la sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car' divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con eſſa sovente
Facevo graſſi e delicati paſti:
Or m' ha i disegni guaſti,
E tolto non so qual malvagio e rio
L'onor di tutto il parentado mio.
Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portaſti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involaſti a gli occhj miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogni altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io muoja
Forse più preſto aſſai ch' io non vorrei:
Or per casa giuocando almen di lei
Qualche tener gattino mi reſtaſſe,
Che me la riportaſſe
Ne l' andar, ne la voce, al volto, ai panni,
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto ſia grave e smisurato il danno
Che queſti ognor mi fanno,
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà! per tutto il letto
Corron gioſtrando a mio marcio dispetto:
Sannol l' orecchie e 'l naso mio, che speſſo
Son morſi, talchè adeſſo
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la viſiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva ſtare al quia.
Portata via non già da mortal mano;
Perchè dove la fosse qua fra noi,
A me, ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel de le tue prede già profano,
Con qualche inganno ſtrano
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben ſi veggion le tue frodi,
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè ſi vede in cielo
Due ſtelle nuove, e più de l' altre ardenti,

Che son gli occhj lucenti
De la mia gatta tant' oneſta e bella,
Che avanza il sol la luna e ogni altra ſtella.
Ond' io qui taccio; e s' alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d' aspri penſier folta,
Poichè la gatta mia m' è ſtata tolta.

Non mi chiamate di grazia Giovanni,

Poesie Burl. Pag. 173.

GIOVANNI DELLA CASA.

C A P I T O L O.

S'Io avessi manco quindici o vent' anni,
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui per ir sì presso,
Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.

E s'io mi volto, io non son poi quel desso,
E par che n'escan fuor oggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I cappellani i notaj i pedanti
Vi so dir io, non ne va uno in fallo,
Gli anno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier o castraporci o cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, ed hallo.
Credo che'l primo che mostrò a le genti,
Come dir melecotte o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche chi insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli e'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giovanni, e de' buoni.
Per Dio ch'io vorrei anzi esser tedesco,
E poco manco ch'io non dissi ebreo
E, verbi grazia, aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch'i' non dissi anco Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi e questi altri che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.

Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido come un sparaviere,
O vero al fischio come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere
Che nessuno non voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
Va di che possi derivar dal greco,
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco.
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo
Insin a Gian Bernardo, e Gian Martino,
Odi se gli è chi voglia accompagnarlo.
Non si può dir nè in volgar nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
Che nol racconcieria santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta;
Perchè chi vede il nome de l' autore,
Fa subito pensier d'averla letta.
Sì che mio padre si fe' un bell'onore
A ritrovar questa poltroneria,
Da battezzare un suo figliuol maggiore;
Acciocchè se mi parla chi che sia
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania;
Senza che munitorj e citazioni
Comincian per Giovanni d'otto in sette,
E quel che più m'incresce, i cedoloni.

Che mi an dato a' miei dì di grandi ſtrette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
E m' è venuto a le volte sospetto
Di non ne aver a ir fra gente e gente
Rinvolto ne la cappa ſtretto ſtretto.
Nome che spiace a chi 'l dice e a chi 'l sente,
Che non è uom che lo volesse avere
Nè per amico nè per conoscente.
Non gli ſta ben nè ſignor nè messere:
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deſte un maeſtro o un sere.
E s'un non ha più che buona presenza,
Non lo confeſſi, e non lo dica mai,
S' egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil se tu sai;
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo;
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

LODOVICO DOLCE.

CAPITOLO

della Speranza.

FRa tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
O diè neceſſità, non è il migliore
Di quello ch' è da voi detto, ſperanza.
Cibo d'incomparabile ſapore,
Cibo che non ſi mangia alleſſo o arroſto,
Cibo puro inviſibile, e del cuore.
Nè come gli altri ſi dilegua toſto,
Nè ſi compra per oro o per caſtella,
Ma puoſſi ſempre averne ſenza coſto.
Or venitevi a torne una ſcodella,
Voi, che ſervendo a l' amoroſa corte,
Lo vi perdeſte ne l' età novella.
Senza vivanda di sì buona ſorte,
Del bel genere umano in tempo breve
Glorioſo trionfo avria la morte.

Sarebbe ogni fatica al sol di neve,
  Ch' ella ne fa parer dolce l'amaro,
  E'l grave peso de la vita lieve.
Il suo sudore a quel che ſtudia è caro,
  Sperando alfin de le fatiche tante
  Di farſi in vita e dopo morte chiaro.
Tutto il mal ch' è qua giù, soffre l'amante,
  Solo perchè tra se divisa e spera
  Trovar mercede da due luci sante.
Fra gente brava coraggiosa e fiera,
  Pascendoſi di lei fido soldato,
  Segue di capitan vecchia bandiera.
Serve padron magnifico e onorato
  Buon servidor, e non ſi ſtanca mai
  Per avanzar alfin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
  Per non parlar di quella gente grossa
  Che peſtano le spezie nei mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
  Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
  E aver le carni travagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica gli artigiani,
  E tante parolacce e paroline,
  Che ci vendono in banco i cerretani.
Vengono a le città le contadine,
  E lasciano le valli e la campagna,
  Portando cacio latte uova e galline.

Nè fanno ſtima se pioggia le bagna,
  Nè fanno ſtima se le cuoce il sole,
  Nè romper le ginocchia o le calcagna.
Quell'altro non ſi turba e non ſi duole
  Di consumar tutta la vita in corso,
  Per spiar fatti e rapportar parole.
Se vede da vicin nuovo soccorso,
  Sperando la vittoria in un momento,
  Smarrito capitan t'assembra un orso.
Con speme di cavar l'oro e l'argento
  Cacciaſi alcun, che nol farei già io,
  Per tutti i buchi de la terra drento.
Nè più bel pater noſtro al parer mio
  Si può insegnar a un putto ch'abbi ingegno,
  Che: soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al diſiato segno,
  (Guardate s'egli è queſto un bel tesoro)
  Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo coro
  Mangian digiuni ed aſtinenzie i frati,
  E chi'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti ſi sarebbono ammazzati,
  Se la speranza non gli avesse detto,
  Voi tornerete ancor lieti e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
  E promettesse a lui tranquilla vita,
  Non soffriria la fame un poveretto.

Saria del mondo ogni corte sbandita,
  E ſtaria in ozio tal, che ad un cappello
  Quanto più può, col buon voler s' aita.
Anche la corteſia n' andria al bordello,
  Se colui che ve l' usa non speraſſe
  Una mitra acquiſtar per uno anello.
E non sarebbe chi ti accarezzaſſe,
  E non sarebbe chi ben ti voleſſe,
  Nè chi d' un bagattin t' accomodaſſe.
Non lascerian sì speſſo le ducheſſe
  I duchi per andar fieri in battaglia,
  Nè 'l Turco tanta ciurma da bracheſſe.
Nè dormiria sì speſſo su la paglia
  In grazia del suo re buon cavaliero
  Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci saria nè paggio nè scudiero,
  Non ci sarebbe medico o dottore,
  E 'l mondo avria bisogno d'un criſtiero.
Non ci saria architetto nè pittore,
  Non ci saria mercato, nè mercante,
  Nè caccia ci saria nè cacciatore.
Tale è ſignore, che saria un furfante,
  Se la speranza dirizzando l' ali
  Non l' aveſſe ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
  Non meno ch' ella alberghi nei palazzi,
  Nè ſi diparte ancor da gli animali.

Stariano freschi senza questa i pazzi,
  E senza questa anderebbono a spasso
  I conviti le prediche e i sollazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
  Nè chi facesse tenor nè sovrano,
  E molte cose che in la penna lasso.
Non ci sarebbe al mondo un Cristiano,
  Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
  Non ci saria marran nè Luterano.
Il papa non darebbe il giubileo,
  E senza speme di riscuoter poi
  Non correresti col pegno a lo Ebreo.
Or come pasceria pecore e buoi,
  Porci porche canaglia traditora,
  Chi non sperasse l' utile da voi?
Per la speranza si teme ed onora,
  Per la speranza volentier s' inchina,
  Per lei si fa del ben, per lei s' adora.
Stilla il cervel la sera e la mattina
  Il poeta per gola di due foglie
  Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio aver le doglie
  Del mal francioso, o il mal de la morsa,
  Che sofferir l' angosce de la moglie;
Se non fosse la speme tuttavia
  Di generar figliuoli per semenza
  De la quondam di lui genealogia.

La formichetta ch' ha tanta prudenza,
Coglie per questa il grano ne la state,
A barba de la nostra providenza.
La rondinella le contrade amate
Lascia, nè teme così lunghi voli,
Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa avvocati e notajuoli,
Nè giudici sariano, insino a quelli
Che vendon l' insalata e i cetriuoli
Ed i cardi e le pesche e i ravanelli,
Carciofi, e quei che vendono i presciuti,
Fegati salsiccion' trippe e budelli.
Non ci sariano rasi nè velluti,
Nè panni lini, nè panni di lana,
Nè intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon villan, nè con l' estate il verno,
A le bisogne de la vita umana.
E non sarebbe al mondo più governo;
Morirebbe ciascun, com' io vi dissi
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo ch' io finissi,
Dico che la speranza è quella chiave
Che v' apre il cielo, e spasima gli abissi.
Ed è così a ciascun dolce e soave,
Ch' accompagna a la forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco onde si pave.

I poveri infelici incarcerati
  Si pascono di lei più che di pane,
  E sol van ne l'inferno i disperati:
Là dove sono tante forme ſtrane,
  Ch' arrampinate anno le mani e i piéi,
  Nè mai ſi sente suono di campane,
E Satanaſſo fa gridar oméi.

**
*

ANNIBAL CARO.

CORONA.

SONETTO.

DUnque un antropofago, un lestrigone,
Un mostro così sozzo e così fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge, un Busiri, un Licaone;

Osa contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c'impone;

Osa, dico, versare in faccia al sole
Il sangue, oimè! d'un suo figlio innocente,
Ond'ha Parnaso ancor rose e viole?

E l'osa, e'l face, e vive, e non sen pente?
E c'è chi'l vede, e chi'l pregia, e chi'l cole?
O vituperio de l'umana gente!

SONETTO.

O Vituperio de l' umana gente !
I sacri ſtudj , e l' onorate scuole ,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole ,
Ond' è ſimile a Dio la noſtra mente ,

Contamina un profano , un impudente
Vegliò , imaginator d' ombre e di fole :
Di cui lo ſtil , gl' inchioſtri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente .

Queſto empio veglio , per far empio altrui ,
Coi caduti dal ciel noſtri avversari ,
E coi suoi vizj esce de' regni bui .

Quinci turba le cattedre e gli altari ,
E i puri e i saggi e i buoni . E tu da lui ,
Misera età , senno e valore impari ?

SONETTO.

MIsera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle, a cui
Sembran follie da Cadmo insino a nui
Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.

Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin, che sì v' abbui,
E vi spegna la nebbia di costui?
Tanto ne son del sol i raggi avari?

Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per laberinti a Lete ne conduce?

E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo e per un duce?
Arroganza de gli uomini infinita!

SONETTO.

ARroganza de gli uomini infinita,
Che la natura in servitute adduce:
E lei ch' a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.

Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l' error che 'l mortal velo induce;
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.

Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.

Or s'io m' inaspro, e se da me traligno,
E' perchè t' aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

SONETTO.

Lingua ria, penfier fello, e oprar maligno:
Foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:

Far di lupo e d'arpia l'agnello e'l cigno:
Fuggire, e saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti, e picciol merto:
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:

Dispregiar quei che sono, e quei che foro
D'onor più degni: e solo a te monile
Far di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro:

Furori e frenefie d'aschio e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d'oro:
Quefte son le tue doti, anima vile.

SONETTO.

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d'altra mitra, e d'altro alloro;
Che non veston le tempie di coloro,
Ch'ornan d'Apollo, e di Gesù l'ovile.

Già secca aragna, il tuo buojo covile
Ne hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro:
Già ne sei, qual Perillo, entro il suo toro,
Nel foco, di cui fosti esca e focile.

Già gufo abominevole, e mortale
Augurio a chi ti vede, ed a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l'ale.

Ma, perchè il tuo dover non ti si frode;
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe, e scorpion di più code?

SONETTO.

DI più lingue aspe: e scorpio di più code:
Idra di mille teste, e d'una tale,
Che latra e morde, e come sferza o strale,
Incontra a Dio par che s'avventi e snode:

Chimera di bugie: volpe di frode:
Corvo, nunzio e ministro d'ogni male:
Verme che fila e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:

Simia di sangue putrido e di seme
D' orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora, e geme:

E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

SONETTO.

Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio, e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme,
Spregia e spegne i mortàli, e se fa divo.

Servo di vile affetto; fuggitivo,
E rubel di virtù; ben sei d'estreme
Tu pene reo: ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno, e d'intelletto è privo.

Qual tratto da le stelle, e da le tane,
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe e un cane;

Tale, e più fero e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride e strane
La nobil Secchia arà per nume un drago?

SONETTO.

LA nobil Secchia arà per nume un drago?
Che per far rospi d' innocenti rane;
I ruscelli infettando, e le fontane,
Fatto ha d' averno, e di mefite un lago.

Quinci rivolta al ciel l' empia vorago
Vome: e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che 'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.

Febo, com' è, che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce, e fai l' arciero?

Com' è, che teco il gran Giove non tuone:
Se d' ambi incontra al sacrosanto impero
Osa un antropofago, un lestrigone?

MATTACCINI
CONTRO IL CASTELVETRO.

SONETTO.

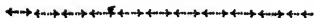
MAndami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrioni,
Ove il Gufo ancor bujo e nebbia imbotta.
Da la gruccia l'ha sciolto una marmotta:
E chiamando assiuoli e cornacchioni
Riduce il suo sfasciume in bastioni,
Per far contra pigmei nuova riotta.
Già veggio su i ripari una ghiandaja
Che grida a l'arme; e i ragni e i pipistrelli,
Che stan coi grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien monna Berta e monna Baja,
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche,
E rimettilo in geti, e se dà crollo,
Senza remission tiragli il collo.

SONETTO.

IL Gufo ſtrofinandoſi ha già rotta
La zucca; e in su la ſtanga spenzoloni
Per farſi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e ſi dibatte e sbuffa e sbotta.

Arruota il becco, infoca gli occhj, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie, e fa covoni
Incontr' al sole, ond' ha la pelle incotta.

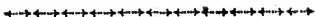
E già l'uccellatojo e l' aſinaja
In soccorso gli mandano i succhielli,
Che impregna le ventose per le nuche.

Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu che l'hai di piume brollo,
Aprigli il capo, e cavagli il midollo.

SONETTO.

SCarica, Farfanicchio, un'altra botta,
Da' ne le casematte e ne' gabbioni;
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.

Appoſta che ſian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece con razzi e con ſoffioni
Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pillotta.

Suona il cembalo, ed entra in colombaja,
Ove covano i gheppi e i ſalimbelli,
O lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.

E tu grida, menando il can per l'aja,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tarteruche.
Ficca poi due feſtuche
Nel becco al Barbajanni, e come un pollo
Fallo pender coi piè, fin che ſia frollo.

SONETTO.

IL Castello è già preso: or via forbotta
La rocca, e que' suoi vetri, e quei mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.

Già l' anno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v' è romore e disparere e dotta.

Oh 'l Gufo n' esce: odi che Secchia abbaja:
Ai passi, a le parete, ai buccinelli
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.

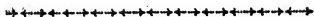
Io t' ho pure: o ve' ceffo, o che ventraja:
Guat' occhj, se non pajon due fornelli:
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

SONETTO.

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l'unghie; arroftigli i peloni:
Fa che a schianzi a bitorzi a vefficoni
Gli fi fregi la cherica e la cotta.

Ma quanto più fi tuffa, più s'abbotta:
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi ch'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
E pur v'apre il beccaccio, e pur cingotta.

O va, caccialo, Branco, in capponaja:
Strappali de le coscie i campanelli;
Ed acciò che l'umor gli fi rasciuche,

Ordina da mia parte a la maffaja,
Che qua e là sul capo gli trivelli,
E v'appicche parecchie sanguisuche;
E 'n fin da le carruche
Lo squaffi in su la fune; e se lo scrollo
Non giova, o tu lo ftrozza, od io l'azzollo.

SONETTO.

VE' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come ſta rannicchiato e cocoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta.

Forse ha podagre. O dàgli una dirotta
Di ſtrecole di sgrugni e di frugoni:
Ma per guarirlo da gli ſtrangoglioni:
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.

Fi ſi; che gli s'è moſſa la cacaja:
Su, che'l cul gli ſi turi, e ſi suggelli,
Che più carte non schiccheri o impacchiuche.

Tornіſi un'altra volta a la caldaja,
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gli occhj gli anneſto, e 'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

SONETTO.

AVea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come un' arlotta,

Andava quando annebbia e quando annotta
Culattando i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni;
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta.

E come un pappagallo di Cambaja
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e bajuche.

Credea che la treggea fosse civaja:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici a tignuole a tarli a ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermagollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

SONETTO.

TU, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchj la parlatura ai gazzoloni;
A che parti si tuoson quei povioni?
Con la bennola in co de la cestotta?

Fra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi e l'acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaja
D'un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante staja
Fanno di crusca quei tuoi molinelli
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se d'un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più voto o satollo:
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo.

SONETTO.

LA gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi
S' era fino a le nugole condotta;

Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea tra lampi e tuoni,
L' un cieco, e l' altra in pezzi a' suoi macchioni
Tornando, diventaro alocco e grotta.

Allor gli fu d' intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l' oche ne lasciaron le lattuche.

Ma per dar fine a questa cuccovaja;
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor de le marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

SONETTO.

QUeſte son le ruine: e qui la rotta
Seguì de gli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il maſtro de gli svarioni,
Ch' ebbe quaſi a ſtorpiar Febo di gotta.

In queſto palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a queſti panioni
Reſtar' bruchi e forfecchie a millioni:
Quì diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.

Queſto ch' era caſtello, or è volpaja:
Queſti pezzi d' ampolle e d' alberelli,
Eran torrazzi e cupole e verruche.

Qui cantò 'l Gufo: e queſta è la cuccaja,
Ov' or s' intana. Orsù, cigni e fanelli,
Da le Canarie inſino a le Moluche
Cantate; e voi bizzuche
Berte, che vi trovaſte al suo barcollo,
Ponete il caso al voſtro protocollo.

SONETTO.

Dice che s'era tratto un certo alocco,
Che facendo de l'aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti gli uccegli esca e trabocco.

Ma per chi ne scoprì la cacca e'l cocco,
Vistosi ch'era cucco, in uno istante,
Il farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.

E mentre de la gruccia ov'era in gogna,
Uscir tentando in van si becca i geti;
E s'arrangola e stride e schizza e rece;

L'anima gli svanì tra rotti e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento a la polve al sol si fece:
E mastro lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

SONETTO.

MOstrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe e piante
Son da la sua vetraja a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava, era o menzogna,
O covelle o cosaccie o collibeti
De le sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua. fece.
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha'nsieme, e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

SONETTO.

E Quefti è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante
Stava in petto e in persona; e dal gigante
Aspettava tributo, e da Marzocco.

Quefti è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno a l'elefante:
Quell' arcisacreftan, quel sopraftante
Del bell' orto d'Apolline e d'Enocco.

Quefti è che or dal suo bujo, or d'una fogna,
Traea quegl' incredibili secreti,
Onde riduffe il millione a diece.

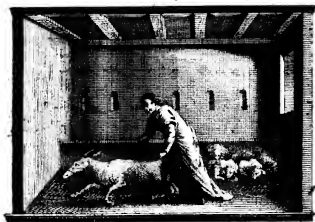
Quefti con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gl' ipfilonni i zeti,
Ch' ancor de' cigni incivittì la specie.
Quefti è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a queft' ampolla.

SONETTO.

UDite, scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla.
Di sì buon loto avea la sua giornea.

L' alchimifta de' ftronzoli volea
Ch' un uccel de le sei foſſe Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero a la falla,
Perchè tolse a ftillar la scamonea.

Dicon che torna al suo fornello: adagio:
Per fiſſar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.

Ma per uscir di puzza e di carbone:
Ser Zugo, ser Agrefto, ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle:
Diafi ne le ftoviglie e ne le ampolle.

o

Io son d'opinione
Che si sia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.
Poesie Burl. Pag. 227.

AGNOLO FIRENZUOLA.

SONETTO.

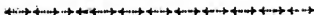
CHi dice che quel povero muletto
Di Gian di Laga ſi è morto di foja,
E chi, che per andar ſcarco a Piſtoja,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:

I più che ſi morì di fame an detto;
Che poi che ſi mangiò la mangiatoja,
E una ſtia di polli ed una ſtuoja,
Che ſi gli riſentì quel benedetto,

E fece gheppio: e innanzi che moriſſe,
Come persona di gran discrezione,
Ch' a Boscherin queſte parole disse;

Quanto era me' che morisse il padrone!
Ch' ad ogni modo, mentre ch'ei ci viſſe,
Pochi san se fu pecora o caſtrone.
Io son d' opinione
Che ſi ſia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.
Ecci da dubitare
Quel che ſia ſtato de la raſtelliera;
Che quando io anda'al morto, ella non v'era.

SONETTO.

S'Io avessi qui in Prato le pretelle
Che mi diè Febo al partir di Parnaso
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le frittelle
In mercato là presso a san Tommaso,
Com' io vi darei spesso, pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma a l' osteria de la cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina:
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del poeta.
Laonde io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a madonna Euterpe o monna Clio.
Giovan Battista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente:
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

CAPITOLO.

PErch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro
Che non anno notizia de la sete;
E che accozzato insieme ogni tesoro
Che ci ha concesso l'umana natura,
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur ne l'aver sete un grande spasso;
E quello è veramente un uom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d'argento e d'or le casse piene:
Sia signor, mi fai dir, sia di Numidia,
Sia sano sano; e dorma bene bene:
Non gli abbiate per questo astio nè invidia:
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
E', mi farete dire, una perfidia.

Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa;
  Anzi attaccata la sete al palato:
  Che in quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' avreste per ismemorato,
  Se io non vi rendessi la ragione
  Perch' io le son cotanto affezionato.
Ch' io vi conosco d' una condizione,
  Che senza il *quod, quid, est*, o 'l *propter quid*
  Non date fede a le buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
  Perch' io vi voglio ogni cosa provare
  Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
  Che le cose che son cagion del bene,
  Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia cinque, asso, quattro, e trene
  Ti fan vincer due scudi; non a loro,
  Ma a' dadi sei sforzato a voler bene:
Perchè tu non potevi carpir l' oro,
  Nè vincer nè giucar nè far covelle,
  Se non avessin voluto costoro.
Ma con ciò sia che tra le belle belle
  E buone e buone cose e sane e liete,
  Sia la miglior l' immollar le mascelle:
E che di ciò ne sia cagion la sete,
  Senza la quale il bevere è imperfetto;
  La sete più che 'l ber lodar dovete.

Diceva il signor Prospero un bel detto,
  Per moſtrar che la sete era divina,
  Lodando la cagion più che l'effetto;
Che 'l primo ber la sera o la mattina
  Dopo il popone e dopo l'insalata,
  Stimava più che Civita Indivina:
Che la natural sete accompagnata
  Da l'artifizio di quelle vivande,
  Faceva la bevanda eſſer più grata.
Bevendo un' acqua da lavar mutande,
  Diſſe Artaserse già queſta parola
  Dopo una sete grande grande grande:
Che più piacer di quell' acquaccia sola
  Aveva avuto, che s'un botticino
  Di trebbian gli paſſaſſe per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
  Patito un pezzo, e vedevala quaſi:
  Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mill' altri caſi,
  S'io voleſſi le ſtorie squadernare,
  Che voi ne rimarreſte persuaſi.
Ma che so io? non vorrei moſtrare
  Far del maeſtro de le ſtorie adeſſo,
  Ch'elle son tutte ridotte in volgare;
E non c'è oſte, e non c'è birro o meſſo,
  Che non sappia anche lui che Cicerone
  Fu quaſi quaſi soldato ancor eſſo.

Basta ch'io v'ho mostrato per ragione,
E per autori e per esempli, poi
Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli avventor' suoi.
Quest' uom vendeva la carne a credenza,
E i debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza.
E tutti i venerdì poi li radeva,
O li faceva radere al fattore,
Quando 'l suo desco far bianco voleva.
Sare' la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete ch'ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore;
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stillato,
Ti dessin qualche volta un po' di greco.
Però fra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal de la quartana,
Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben ch'è una cosa strana;
Ed io lo so che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti i medici inghilesi,
E i pollacchi e i tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in que' paesi:

Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
  Con un gran boccalaccio pien di vino,
  E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un tedesco mio vicino,
  Che per una gran febbre ch' egli aveva
  Are' bevuto ottobre e san Martino.
Ed al maestro che gli prometteva
  Levargli quella sete immediate,
  Poi de la febbre curar lo voleva:
Rispose: e' basta che voi mi leviate
  La febbre, ond' io ho tanta passione,
  Poi de la sete a me il pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone
  Che levata la febbre in quello istante
  Se n'andava la sete al badalone;
Are' cacciato il medico e l' astante,
  E voluto aver sete a lor dispetto:
  O tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
  A' baccegli, s' egli eran di que' buoni,
  Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fidi badaloni;
  Ed ancor che sian dolci come un mele,
  E' gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, a le sante guagnele;
  Voler mangiar quelle ficacce molle
  Che ti levan la sete, è pur crudele.

Le frutte, come dir, nate in un colle
  Che non abbia vicin qualche pantano,
  Se gli può comportare a chi le tolle:
Ch'elle non fanno il bever così strano,
  Come mill'altre porcherie che noi
  In bocca tutto giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che 'l conoscete voi
  Ch'è ricco e letterato assai, nel vero,
  Ma non mi domandate il resto poi:
Usava dir che nel farsi un cristero
  Era ogni suo piacer, perchè quel die
  Are' bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
  In favor de le lingue, le quai fanno
  Venir più sete che le spezierie:
E conosciuto ho molti che le danno
  Innanzi a soppressati e salsicciotti,
  Tanto piacer drieto trovato v'anno.
In somma io trovo che gli uomini dotti
  Voglion le pesche, perchè le dan sete,
  E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch'an buona entrata, come voi sapete.

MATTIO FRANZESI.

CAPITOLO.

S'Altri loda la peſte e 'l mal franzeſe,
  Quartana e gotte, io credo pur ch'io poſſa,
  Se 'l mio cervello è buono a queſt' impreſe,
Scriver qual cosa in lode de la toſſa:
  Anzi io debbo far, perchè obbligato
  Lo sono e sarò sempre in carne e 'n oſſa.
Provar la possa chi non l'ha provato;
  Bagniſi, vada fuor speſſo al sereno,
  Nè ſi curi di ſtare spettorato;
Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e 'l seno
  Di quella che ſi chiama coccolina,
  Ch' e' de la toſſa qualche cosa meno:
Vada di queſto tempo la mattina
  Due ore avanti giorno a la campagna
  Con molti cani e poca cappellina:
A queſto mo' la toſſa ſi guadagna:
  Che non pensaſte per iſtarvi in agio
  D'averla per amica o per compagna:

Bisogna sopportar qualche disagio
  Per addossarsi un così fatto bene,
  Ch' a voi forse parer debbe malvagio.
Ecci una gran brigata, la qual tiene
  Che questa, come ogni altro ottimo dono,
  Dal ciel nasce, al ciel cresce, e si mantiene.
Del qual parere anch' io del tutto sono;
  Ma o venga da noi o pur da' cieli,
  In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
  Ciò ch'ha nel capo, e ciò ch'ha dentro al petto,
  O che ricopra il ver con doppj veli?
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto,
  E ne fa tal rumor, che tu l' ascolti,
  Quando ben non volessi, a tuo dispetto:
E tocca sempre là dove più duolti,
  Ed antivede dove l' umor pecca,
  Lo qual par ch' ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca
  Nel praticarla, e forse che con tutti
  La non conversa senza alcuna pecca.
Vannole a grado e le donne e li putti,
  Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
  A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti.
Impacciasi co' vecchj volentieri,
  Questo dirò con lor sopportazione,
  Assai più che gli occhiali e che i brachieri.

E veramente ch' ella n'ha ragione,
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vuole ſtar coperta;
Anzi ſi cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto a la scoperta:
E soprattutto ha sì del frammettente,
Che non ſi trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente.
Giovale disputare, ed ha tal sorte,
Ch' uomo non è che se le contraddica,
Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La muſica l'è ſtata sempre amica,
E maſſime ne' tuoni e semituoni,
E a intonar non dura una fatica.
O se di verno fossero i poponi,
Come di luglio e agoſto, ideſt di ſtate,
Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder in la ſtagione,
Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione
Perchè la tossa il verno solamente
Pratica volentier con le persone:
E parmi ch' e' dicesse, che la gente
Dormiria troppo, se non fusse queſta,
Sendo le notti lunghe, e i dì niente:

La qual tien la brigata assai ben desta,
Ma non sì, che non sgombri e mandi fuora
Ogni materia e cosaccia indigesta;
E se ti raddormenti pur talora,
Come mortal nemica de le piume
Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora:
Ed io che per un certo mio costume
Me la sono incappata, molto sana
Me la ritrovo al scuro ed al barlume;
Cioè (ma questo qui va per la piana)
Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
Un qualche giorno de la settimana;
E svegliato mi tien le notte intere,
E la mente m' innalza, e fa schizzare
Cose ch' un cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua grazia singolare
Par ch' io abbi nel capo una sequenza,
Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza.

CAPITOLO.

SIgnor Molza, e che sì, s'io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta
Per non l'avere a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch'io la cavi e ch'io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni passo
Faccia con questo e quello a la civetta.
E forse ch' e' non è qualche bel spasso
L' avere a svilupparsi de la cappa,
E giucar de le braccia or alto or basso?
Forse che a questa festa non t'acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto,
Che per farsi inchinar s'inchina e frappa?
Forse che tutto giorno io non m'abbatto
A chi va sberettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto,
Con un dir: servitor, mi raccomando;
Bacio le mani a vostra signoria;
E mille bei mottuzzi di rimando?
Voglion pur certi che l' usanza sia
E buona e bella, poi che la guarisce
Del sfaccendato un uom, bench'e' si stia.

Diavol è, che chi l' ozio intifichisce,
  Ha pur qualche faccenda, s' ei fa questa,
  Che 'l dì comincia, e a sera non finisce.
Onde a me cosa pare assai molesta,
  Come tu scontri amico o altra gente
  Quello avere in persona una richiesta.
Discoprirti la testa immantinente,
  E scontorcerti tutta la persona
  Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l' usanza è bella e buona,
  Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare
  Vivere a caso, ed ire a la carlona.
Son molte volte ch' e' si crede fare
  Piacere ad uno a fargli riverenza,
  E se li fa dispetto singolare;
Imperocchè abbia o no tua conoscenza,
  Egli è forzato a renderti lo scambio,
  E bisogna ch' egli abbia pazienza.
Ma color ch' a le muie danno l' ambio,
  E portano il cappel, piova o non piova,
  Non rendono ogni volta il contraccambio.
O come mi rid' io, come mi giova
  Di quel cerimonioso dir: copritevi;
  E pur la sberretata si rinnova.
E ne le braccia pure allora apritevi
  Con la berretta alquanto spenzolone,
  E po' dite: copritevi e scopritevi.

Forse che non si fa distinzione
Da uomo a uomo, e che sì strana baja
Non ci fa star su la riputazione?
Quando s' accenna in modo, ch'e' si paja:
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega e la giogaja.
Anch' io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco, e spesso spesso
Sto per cavarmi stranamente un occhio:
Che'l dito grosso, e quei che stanno appresso
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch'io sto per far com' io diceva adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
S'io vo' far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non istò con le man' gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardacci, come sono anch' io,
Ch' in man se la portava tra le genti.
E dicea solo; a rivederci; addio;
Con un chinare od un alzar di mento
Per non avere a ritornare in drio,
O cavarsela e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardate che costume scostumato:
Ch' e' bisogna ogni po' far di bonetto,
Parlando ad ogni zugo di prelato.

Tal che per più faſtidio e più diſpetto
 E la berretta e 'l tempo ſi consuma
 Per tener tanto la mano al ciuffetto .
E però il naso vi so dir mi fuma ,
 Quand' io m' abbatto a quei che ne son ghiotti
 Più che 'l sonno del scuro e de la piuma .
Lasciamo ſtar che voi e gli altri dotti
 Meritate ogni onor: ma mi fa male
 Di certi ondeggiator' di ciambellotti,
Che per servire un qualche cardinale,
 O un qualche grandiſſimo signore,
 Per voltar, verbigrazia, un orinale,
Voglion cotal tributo a grande onore:
 Io per me, s' io 'l do pur, dicol pian piano,
 Venir vi possa un canchero nel cuore.
Non ch' io voleſſi, ma mi par sì ſtrano
 Il trar di teſta, ch' io non curerei
 Di trovarmi in quel punto senza mano;
Ch' almanco tanta ſtizza non avrei,
 E sol con certi general' saluti
 Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel de gli ſtarnuti
 Che vogliono anche lor la sberretata?
 Non baſta che ſi dica: Dio v' ajuti?
Che ſtrana foggia è queſta, e che bajata,
 Trarſi di capo come arriva il lume?
 Non baſta, buona notte a la brigata?

Questi signori an preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l' acqua a le mane
Innanzi pasto, o pur dopo l' untume.
Ma che peggio è, levato il sale e il pane,
Accompagnata col buon pro vi faccia,
Questa festa di dietro a far rimane.
In somma ell' è una ceremoniaccia
Un fastidio uno storpio un disagiarsi
Del capo de le spalle e de le braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi;
Poichè abitando sotto questo cielo
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch' abbia nastri cordellina o velo
O per gala o per vento o per corrotto
In berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavandol sopra e sotto
La gola e 'l viso e 'l capo si strofina,
E nel pigliar licenza e nel far motto.
A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisse, non si può far peggio,
Che fargli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand' io seggio,
L' avermi a sollevar volta per volta
A sberrettar alcun di quei ch' io veggio?
Va dì, ch' e' si possa anche andare in volta
Senz' aver tanto impaccio; io per schifallo
Ho dato ad un canton spesso la volta.

Ma chi trovasse il modo a bilicallo,
  Sarebbe un schifanoja, e faria bene
  Un contrapeso d'un mazza cavallo:
O una qualche molla ne le schiene,
  Che la berretta senz'altra fatica
  E cavi e metta, quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica;
  Se non che gli è pur cosa da gottosi,
  Gente de gli agi e de' buon' vini amica.
Quanto a me sarà ben che ne' piovosi
  E ne' tempi sereni io vada fuora
  Senza berretta, e per sempre la posi,
Poi che c'è questa usanza traditora.

Nel l'andar so de l'alto e de l'aguzzo;
Mi pavoneggio e contrappeso i passi.

Poesie Burl. Pag. 226.

CESARE CAPORALI.

CAPITOLO.

MEsser Matteo, ho da gli amici udito
Che voi bramate di vedermi ognora,
Come chi pate in mar, e brama il lito.
Io sto di voi a quel medesmo ancora,
E n' ho un'ardente e strabocchevol voglia,
Com' uom che per martello amando mora.

E ben che cerimonie far non soglia,
Nè proferte maggior' di quel ch' io vaglio,
Come chi questo e quel di frappe invoglia;
Pur se mi viene un galantuomo in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fa dal cinnamomo a l' aglio.
Però se avvien ch' io vi veggia in presenza,
Vi farò di berretta e di ginocchio,
Come si fa a' prelati riverenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro che valete in Roma,
Come in terra di ciechi vale un occhio.
Questo mi move a scaricar la soma
Del debito con voi, che m' urta e spinge,
Come cozzon talor bestia non doma.
E quello ch' or per me vi si dipinge,
Toglietelo per me, ch' io non farei
Come chi poetando adula e finge.
Quel ch' io fo, solo il fo, che non vorrei
Che voi patiste di vedermi affanno,
Come patiscon pel Messia gli Ebrei.
Benchè voi fate a voi medesmo inganno,
E resterete a conoscermi poi,
Come chi l' util cerca e trova il danno.
Danno non già, ch' io dimandassi a voi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s' usa oggi fra noi.

Che ben ch' io sia in pover stato assai,
  Dove oggi vengo, vo' poter tornare,
  Come biscanta la cornacchia crai.
Voglio inferir che potrete imparare
  Poco da me, che nel sapere io sono
  Com' è senza lucerna un bacalare.
Potreste dirmi: egli è pur sparso un suono
  Del tuo comporre; è ver, ma quest' adopra,
  Come a l' orecchio de' fanciulli il tuono:
Di cui non rispondendo al rumor l' opra,
  Lo stupor cessa; e vo tra buoni ingegni,
  Come uccel ch' abbia più falconi sopra.
Or perchè il vostro orecchio non si spegni
  Col mio lungo proemio, io vengo al fatto,
  Com' uom che adombra e incarna i suoi disegni.
In questa carta vi mando un ritratto
  Di me medesmo, e vo' che mi veggiate,
  Come chi in vece d' occhio usa del tatto.
Qui del volto, del corpo e de l' etate,
  Senza vedermi, intenderete il vero,
  Come si dice in confessione al frate.
Poi gli affetti de l' animo, e 'l pensiero
  Vi scoprirò, che li vedrete a punto
  Come per bianca neve un bufal nero.
Ne gli anni a mezzo del cammin son giunto
  Di nostra vita, e vo correndo a gli anta,
  Come corre per mar legno ben unto.

Questo è quanto a l'età: quanto a la pianta
Del corpo poi, io son grande e cresciuto,
Come in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarno e membruto:
Ho le gambe sgarbate, e'l ventre piano,
Com'ha ne l'esser suo proprio un leuto.
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispondono al tronco, e fan concerto,
Come il parlar di Bergamo e'l toscano.
Se mi vedeste un tratto discoperto,
Volli dir nudo, io pajo più nè meno
Come a' veder Macario nel deserto.
E perch'abbiate informazione a pieno,
Volgo il capriccio a dirvi de la faccia,
Come si volge ogni caval per freno.
Ma la rima vuol dirvi de le braccia,
Ch'io ho sottili; e man ruvide e grosse,
Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando onde prima si mosse,
Desta'l cervello a ciò che dirvi intendo,
Come la tromba il barbar su le mosse.
Copre la barba dal mento cadendo
Quel groppo ch'è il boccon d'Adam chiamato,
Come il grembial da cintola pendendo.
Questo ho io ne la gola rilevato,
E la barba l'asconde, come ho detto,
Come la bussa in giostra a l'uomo armato.

Non la porto però lunga giù al petto,
Ma tondo in quadro, e quasi è il suo modello
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa brutto nè bello;
Ma ho straziato per disgrazia il naso,
Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimaso;
Nel resto è la figura del mio viso,
Com'un di quegli uomacci fatti a caso.
La fronte ho crespa, il ciglio aspro e diviso,
Orecchio collo crin guance mascelle,
Com'ha il proprio riverso di Narciso.
Ho gli occhj negri, e pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino
Come chi attende od ha triste novelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino
San per natura e schietto il corpo tutto,
Come un ducato venezian zecchino.
E ben ch'io paja contraffatto e brutto
Com'io vi scrivo, e che in effetto sia
Come l'autunno ogni arbor senza frutto;
Pur perch'io so che cosa è leggiadria,
Mi diletto d'andare affettatuzzo,
Come il Zima vestito a smanceria.
Ne l'andar fo de l'alto e de l'aguzzo;
Mi pavoneggio e contrappeso i passi
Come cornacchia o sguassacoda o struzzo.

E se per me farsetto o calza fassi,
  Fo empir di borra petto fianco ed anca,
  Come s'empion di lana i materassi.
Ma voi dovete aver l'orecchia stanca,
  O dovete esser dal ciancíume stracco
  Come corrier tra via se il cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco:
  Ch'a forza n'esce la seconda parte,
  Com'esce il gran quand'è sdrucito il sacco.
Io v'ho detto del corpo a parte a parte,
  E ch'io mi fo coi panni la persona,
  Come chi ajuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena o sprona
  Gli affetti miei, ho da narrarvi appresso,
  Come chi a doppio le campane suona.
In prima io cerco conoscer me stesso,
  E l'esser mio fra gli uomini figuro,
  Com'è proprio tra gli alberi il cipresso.
Sto paziente al pover stato e duro,
  E sto con la fortuna e con la sorte
  Come colui che sta tra'calci e'l muro.
Vivo de l'arte mia; e soldo e corte
  Fuggo, come cagion di molti danni,
  Come si fuggon l'arme de la morte.
Non ho sete di robba che m'affanni,
  Perch'io so che difendon l'acque e'l vento,
  Come le sete e gli ostri, i grossi panni.

La libertà mi fa viver contento;
  La qual cara mi fu fin da fanciullo,
  Com' è caro a l'avar l'oro e l'argento.
Il mangiar bene e mal non ſtimo un frullo,
  Perchè Fabrizio con le rape valse,
  Come co' suoi fagian' valse Lucullo.
Di vani onor' mondan' mai non mi calse;
  Ed ambizion ſi spende tra miei geſti
  Come tra banchi le monete false.
Non ho invidia che'l cor mi roda o infeſti:
  Non ira onde a vendetta il deſir s'erga,
  Com' an gli orſi rabbioſi e i can' moleſti.
Sonno o pigrizia meco non alberga:
  Anzi ſto deſto nel mondan viaggio,
  Come suol ſtar pigro animal per verga.
Tra spirto e carne pace in me non aggio;
  Onde al piacer d'amor mi piego e movo,
  Come le biade al ventolin di maggio.
Converso nobilmente e cerco e provo
  D'aver sotto conforme ne gli umori,
  Com' acqua ad acqua, e come'l novo al novo.
Io fui nimico ognor de' frappatori,
  E fuggo gli alchimiſti e i negromanti,
  Come fugge un fallito i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, e nei Santi;
  Nè vo' spiccarmi da la deſtra sponda,
  Come Martin, Filippo, e gli altri erranti.

Nel resto vo pel mezzo ed a seconda;
  Nè mi fido in parabole o 'n chimere,
  Come ch'in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l' esser, che 'l parere:
  E de l' ipocrisia fuggo l' errore,
  Come soglion dal can fuggir le fiere.
Nuove del turco o de l' imperadore
  Abuso tengo, e capital ne faccio,
  Come una meretrice de l'onore.
Nel conversar io odo vedo e taccio,
  Travaglio a tempo, e fommi il fatto mio,
  Come formica il vitto mi procaccio.
Sbrichi, bravi, bestemmia, e giuoco rio
  Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
  Come a' furfanti il dir: vatti con Dio.
Con l' amico fo sempre quel che vuole;
  E 'l non poter mi strugge sì, ch' io vegno
  Come neve o pruina incontro 'l sole.
Spendo liberalmente quanto tegno;
  E vanno le mie robbe e i miei guadagni
  Com' acqua schiusa che non ha ritegno.
Sto sempre allegro e lieto fra compagni;
  Ma solo in braccio de gli umori casco
  Come cascan le mosche in man de' ragni.
La speme di promesse mai non pasco;
  Che di cangiarsi stan sempre in periglio,
  Come l' amor di donna e 'l vin di fiasco.

A Ghibellino o Guelfo non m' appiglio ;
Fuggo le gare i garbugli e le liti ,
Come gru fugge di falcon l' artiglio .
Or tutti i miei progreſſi avete uditi ,
Co' quai ſtato vi son forse moleſto
Come chi va a le nozze senza inviti .
Fo fine , ed al servigio voſtro reſto
Pront' a le squille a vespro a nona a terza ,
Com' al fischio in galea schiavo ben preſto ,
O come al suo ſignor paggio per sferza .

Dall'Acqua Inc.

Dice Marco Varron ch' un asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Ch' e' non valse mai bestia più di quello.
Poesie Burl. Pag. 235.

M. B.

CAPITOLO

IN LODE DELL' ASINO.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
Compar mio caro, a dirla qui tra noi,
S'io canto quel che di cantare spero.
Già non saran bugie di ſtrani eroi,
Come di dire Orlando o Carlo Mano,
Anzi cose che s' usano tra voi.

Ma perch' io penso ch' e' vi parrà ſtrano,
Io vi dico che quel ch' vi ho da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire;
Il qual per dirvi appunto come egli era
Fu di notte venendo un martedì,
Era di' maggio, era la primavera.
Send' io addormentato preſſo al dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un aſin col ragghiar mi risentì.
Nè bisognava ſtar più tanto o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene
Ch' io lo ringraziaſſi com' un santo.
E poich' io giunſi a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come convienſi a gli uomini da bene.
Onde venuto m' è nel capo un tarlo,
Non potendo maggior servizio farli,
Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
E per maggior affezion moſtrarli,
Queſti suoi verſi i' ho voluto poi
Al mio più caro amico indirizzarli.
Così comincerò, e 'ntanto voi
Che le muse tenete pe' capelli,
Non le ſtogliete ora da' fatti suoi.

Perchè bisogneria mille cervelli
  A tal soggetto, e dubito non poco
  Non creda messer afin ch' io l'uccelli.
Ma pur sentendo che le muse invoco
  Che m' ajutin narrare ogni sua loda,
  Creder dovrà che ci fia carne a fuoco.
Or la parola un dubbio qui mi annoda,
  Ch' io non so dov'io debba cominciare,
  Dal capo, da gli orecchj, o da la coda.
Egli è per tutto tanto fingolare,
  Ch' io per me vo' lodarlo intero intero:
  Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
Prima del nobil suo lignaggio altero
  Non fa meftier che nulla ve ne dica,
  Sapendo ognun che fu innanzi a san Piero.
Nè meno spenderò tempo o fatica
  Ove ch' il nome suo derivar voglia,
  Come facevan gli uomini a l'antica.
Mia musa in frutti, e non in fior s' invoglia;
  E 'l dir l'antichitade o 'l suo cognome,
  E' come dir: poca uva, e molta foglia.
Però comincerommi da le some,
  Che più ch' altro animal ne porta quello:
  Legga Priscian chi vuol saper del nome.
Venite qua, brigata; quefto è bello;
  Che portereste le some da voi,
  Se non ve le portasse l'afinello.

Che l' altre bestie che s' usan tra noi,
  Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
  Mettendo co' cavai bufoli e buoi.
Egli 'l giorno e la notte ognor lavora,
  E sempre a un modo, a' caldi tempi e freschi,
  E s' adopra in Firenze come fuora.
In ogni cosa par ch' egli rieschi:
  E de l' utile il conto non faria
  In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch'ei porta non racconteria
  Venti donne cicale de le buone,
  Nè l' inventario d' una spezieria.
Basta che mentre ch' a portar si pone,
  Lo può guidare un minimo bambino
  Senz' uno scioperio d' altre persone.
Egli è poi sì cortese e sì divino,
  Che come dice quel proverbio antico,
  Per se bee l' acqua, e porta a gli altri 'l vino.
Forse ch' egli diventa tuo nemico,
  Benchè tutto il dì l' abbi bastonato?
  Non se ne cura, e non lo stima un fico.
Egli è di un altro dono ancor dotato
  Questo animal, quant' altro dir mai posso,
  Tal ch' a gli uomini stessi non è dato;
Ed è che mai non si genera addosso
  Di quegli animaletti bianchi e neri
  Che rodono la carne insino a l' osso.

Chi vuol di pulitezza or vie più veri
  Segni di questo, ne cerchi fra quante
  Corti fur mai, nè di trovarne speri.
Forse che come il caval da furfante
  Tuffa 'l ceffo nel bere? Tocca appena
  L' acqua, tant' è costumato e galante.
Poi con che grazia mangia e con che lena,
  Filemon cel potrebbe raccontare;
  Ma ridendo morì senz' altra pena:
E fu ch' ei vide un asino mangiare
  De' fichi a la sua mensa apparecchiata,
  E tal fu 'l riso, che lo fe' crepare.
Ma prima disse a la fante, che stata
  Era troppo a venir portargli bere,
  Che la prima vivanda ha già mangiata.
O s' e' potesse anche l' asino avere
  Lingua, che come gli uomini parlassi!
  E' ci farebbe il suo cervel vedere;
Ma con l' opere savio tener fassi;
  E dove e' cade in questo luogo o 'n quello,
  Mai non vi torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gli Empolesi aver cervello
  Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene,
  Che l' asin diventar fanno un uccello.
Certo ch' a l' asin l' ali si conviene,
  A voler farlo una solenne cosa;
  Ma senz' esse più util ce ne viene.

Forse bisogna fornimenti a josa
  Per suo portar, com' una mula vuole,
  Che ha più abbigliamenti, ch' una sposa.
Il basto ad ogni dì gli basta, e sole
  Le feste la bardella qualche volta;
  E pare un Tullio, come dir si suole.
Porta le legne e frutte e la ricolta,
  Che nol può far bestia che sella porti,
  Nè men portar sempre i cestoni in volta.
Noi abbiam veramente mille torti
  A non lo ringraziar, quando ci nette
  Le strade e i cessi, e poi ne 'ngrassa gli orti.
Che doveremmo fargli di berretta,
  Com' a persona dabben si conviene;
  Ma l'usanza fu sempre una civetta.
Erano gli asin' come uomin' dabbene
  Già riveriti, e chi gli molestava
  Si puniva secondo le lor pene.
Onde Mida che gli asini oltraggiava,
  Da Bacco fu con sua vergogna e danno
  Gastigato, siccome e' meritava.
L' asin non ci fa mai tristizia o 'nganno,
  Come la volpe e 'l lupo o altra tale
  Bestia, che ci assassinan tutto l'anno.
Egli non brava punto a la bestiale;
  Talchè a cavalcarlo è un piacere,
  E di guerra è nemico capitale.

Va di, che questo tu lo possi avere
Da cavalli giannetti, turchi, o sardi,
Ch' o ti straccano, o fannoti cadere.
Ora veggio, dicea Maffio Bernardi,
Per quel che 'l cavalcò volentier Cristo,
Quest' animal, da gli altri Dio mi guardi:
Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch' andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' asin visto.
Onde un saccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse: poveretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto disse a lui pien di dispetto:
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
Quell' andar sì soave e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non avea provato.
L' asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s' usa altro, e 'n levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare;
Che l' italico sen l' ha per natura
Cercare delfin' ne' monti, e golpe in mare;
Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
E simil' cose, le quai l' an condotta
Come vuol suo destino e sua ventura.

Or vedete pazzia che ci ha ridotta
  L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene
  Che il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
  Che tenghino un caval come si debbe,
  E con fatica un sol anco si tiene.
Che se si usasse, come si dovrebbe,
  Gli asini, o questa sì che saria bella!
  Almeno ognun cavalcatura avrebbe:
E non ti avresti a trar de la scarsella
  Cento fiorin', come 'n un buon cavallo,
  Che s' ei si muor, ti riman sol la sella.
Meno di dieci costa, e ciascun sallo;
  Ed è tanto cortese per natura,
  Che porta insino a la merda a cavallo.
E se e' si muor per qualche sua sciagura,
  La carne per salsiccia o gatta vendi,
  La pelle un vaglio che cent' anni dura.
Se in cornamusa o zufol piacer prendi,
  Son le sue ossa a bella posta fatte,
  E ne puoi dadi far, s' a giuoco attendi.
Ad ogni cosa infin par che si adatte;
  E più bisogno abbiam d' un asinino,
  Che de la ciarla un che venda o baratte.
Tu te ne servi la sera e 'l mattino:
  Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
  E paglia ed acqua son suo pane e vino.

Gli è sano e pronto a la fatica poi
Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
Col generar ne gli ultimi anni suoi:
Il che non fa se non il suo lignaggio;
Onde supera vivo questo e quello,
E morto col formar lo scarafaggio.
Questi è un animal più buon, che bello,
Ch' è come aver brutta borsa, e molt' oro:
Che chi così non vuol, non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro:
Così volesse chi può farne prova;
Ch' è come dire avere un asin d' oro.
Io mi ricordo or d' una lode nuova
Degna di papi duchi e imperadori,
Ch' asino esser un libro anco si trova.
S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir ch' ei si trova in effetto
Asini in uomo, e fors' anco dottori;
Voi mi direste che questo soggetto
Ve lo sapete; onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbi detto..
Io credo ancor che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria
Ch' egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparar astrologia,
Fra gli altri primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.

E quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchj a terra, è chiaro segno
Ch'allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un asino ancor di tanto ingegno,
Ch'attentissimo udia la sapienza
D' Amonio, ch'era filosofo degno.
Credo ch'ei leggerebbe con prudenza
In accademia; ma infiniti quello
Uffizio fan per lui per eccellenza..
Dice Marco Varron, ch' un asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.
Egli del sermollin non suol mangiare
Per non ne privar noi, perchè ha notato
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Io mi ricordo che mi fu contato
Una cosa che debba esser intesa,
Ond' ei sarà col tempo più lodato:
Quest' è, ch'ancora gli resta sospesa
Quel che l'anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa:
Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d'immortalitate,
Era presente l' asinel per sorte;
E pregò Giove con parole ornate
Ch'immortalasse lor l'anime ancora
Per essergli anco dopo morte grate:

E seguitò senza più far dimora:
  Giove noi sarem tuoi senz' alcun fallo,
  E 'n vita e in morte servirenti ognora.
Farem cantando talvolta un bel ballo,
  Ed a le feste che dona il tuo coro
  Potrem portar qualcheduno a cavallo.
Allor si ricordò Giove, che loro
  Gli fer vincer la guerra coi giganti,
  Quando in suo ajuto coi Silvani andoro:
I cui meriti allor furono tanti,
  Che nel più alto segno in ciel ne prese
  Giove memoria fra' suoi numi santi.
Ed ancor oggi si mostra palese:
  Certe stelle del granchio in ciel compreso
  Si chiaman asin' per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, ch' avea inteso
  Quanto l'asino aveva addimandato,
  E di servirlo s'era tutto acceso;
Ei gli rispose: ei non è ragunato
  Il gran collegio: a la prima tornata
  Quel ch'addomandi allor ti sarà dato:
E quando l' alma avrete immortalata,
  Io vi darò questo segnal per pegno,
  Ch' un di voi piscerà acqua rosata.
E di qui nasce che l'asin ch' ha ingegno,
  Fiuta ogni piscio che per terra truova
  Poi alza il capo, e dice: è questo il segno?

Ma ecco d'eccellenza maggior prova,
La qual si doveria scriver in guanti;
E vi parrà cosa bizzarra e nuova.
Que' cappelli che son cappe di tanti,
Che portan per misterio i cardinali,
Di pel d'asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne ed immortali,
E non cosacce che certi an lodato,
La peste, il mal francese, e gli orinali.
Forse che non durarono imbondato;
Che s' un asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animai, sol il parlare
A messer asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare.
E s' or vi pare ch' insieme abbi messo,
Come si dice, il ceppo e la mannaja,
A me non par d'avere errato adesso.
Perchè s' io dico il vero, ei non è baja:
E 'l ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non vi paja.
Tant' è di messer asino il gran merto,
Ch' Agrippa mostra che con sommo onore
Tal nome a'..... debba dirsi aperto.
Veston de l'asinin bigio colore
Uomini e donne ch' abbian buona mente,
Per qual cosa parere umil di core.

E quando Cristo nacque, immantinente
  Volle questo animale avere accanto,
  E sempre il suo caval fu parimente.
Poi par che gli uomin' se ne adirin tanto,
  Quando che gli è detto asino a qualcuno,
  Ch'è propio come dirgli mezzo vanto.
Mille altre cose a giudizio d'ognuno
  Lascio, che saria lunga tantafera
  A contar simil casi ad uno ad uno.
Nè men racconterò la lunga schiera,
  Dioscoride, Plinio, ed altri tali
  Ch'ebbon del medicar notizia vera:
Ch'anno scritto di lui cose bestiali
  In medicina quanto vaglia e possa;
  Ma gli lasso per cose da speziali.
Lascio, che 'l sa ogni persona grossa,
  Che di musica ancor dir si potrebbe
  Ch'ei suona vivo e morto, in carne e in ossa.
In fatti, a fine mai non si verrebbe
  Di questa bestia tanto utile al mondo,
  Che più virtù che la bettonica ebbe.
Questo è un mar, che non ha riva o fondo;
  E la mia musa, a tal soggetto indegna,
  Mi dice ch'entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche cosa degna
  In campo tra soldati, veramente
  Io voglio un asinel per la mia insegna.

Sarà la coda un pennacchio eccellente,
De la pelle armerommi petto e rene
Qual Rodomonte il scoglio del serpente.
E così parrò proprio un uom dabbene,
Come son quei che per le corti ſtanno,
O chi 'n qualche grandezza oggi ci viene.
Par ch' abbian queſti da natura, ed anno
Conformità con l' aſino, e tal ſia,
Ch' eſſere altro che aſini non ſanno.
E chi pur altrimenti eſſer diſia,
E' vilipeſo, perchè il mondo iſteſſo
Anch' egli inaſinisce tuttavia.
Sia che ſi vuole, io l' ho pur detto adeſſo;
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S' io dico 'l ver, sarà l' aſino ei deſſo.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch' a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' ſi solea per vittima offerire.
Come Sansone vinse i Filiſtei
Con una sua mascella, e d' un suo dente
Fe' nascere acqua, ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio per eſſer breve, or queſti tali
Capi baſti aver tocchi solamente.
Non tigri, non leoni, orſi o cinghiali
Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque anno il vanto de gli altri animali;

Ma quel degno asinel di ch'io ragiono,
Si debbe sopra tutti incoronare,
Come vie più di loro utile e buono.
Ei sol d' ogni animal dee trionfare
Da' freddi popoli a gli ardenti e neri,
E da l' ircano a l' atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non ha pensieri
Vo' lasciar qualche campo, io ho pensato,
Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.
Poi bisogna ch' io pigli un po' di fiato.

Onde ritorno a quei ducati d'oro,
Che mi darete visto la presente,
Non perch' io l' merti ma perch' io vi adoro.
Poesie Burl. Pag. 230.

PIETRO ARETINO.

CAPITOLO.

CRistianissimo re, dopo i saluti,
Ed il baciarvi con l' animo il piede,
Che vi convien più che a'.... cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
Che facci sì, che la sua maestade
Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.

Io gli ebbi in quanto a la vostra bontade,
  La qual pensa che io gli abbia imborsati,
  Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il gran contestabil me gli ha dati
  Col prometter di darmegli, talch' io
  Senza l' obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato a la corte Ambrogio mio
  Già tre volte per essi; e se mi costa,
  Ve lo può dir messer Domeneddio.
Udite questa: un goffo mi s' accosta
  Dicendomi pian pian, che mi stimate
  Più che di luglio il vento d' una rosta.
Il caso, sire, è dar quando voi date;
  L' altre cose son baje cortigiane
  Che si piglian piacer de le brigate.
Ma perchè non è uom che vegga un cane
  Abbajargli d' intorno da dovero,
  Che non lo cacci, o non gli dia del pane;
Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
  Circa il secento che mi promettesle
  Ne lo abboccarvi con papa cristero.
Date la lunga a certi guardafeste,
  Trofei de le tavole dilette,
  E non ad un poeta que pars este.
Sfamate di speranze maladette
  I giorneoni che v' abbassan, come
  V' innalzano le muse poverette.

Roma, che valse per dumila Rome,
  Allorchè non patì d'essere schiava
  E de' muli e de gli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
  Nè vada conferendo i benefici
  De l'alma Francia magnanima e brava:
Diasi a par' miei de' gradi e de gli uffici,
  Ed a chi non divora tuttavia
  I fagiani i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, commenda, o badia,
  Non l' abbian quelle bestie che non sanno
  Il pater nostro, nè l'ave maria.
Io lo vo' dir; s'ei l' ha per mal, suo danno:
  Parvi che Gaddi pazzo da catena
  Debba scroccar sì grossa entrata l' anno?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
  Che cose de la Bibbia ha fatte o ditte,
  Qual libreria de le sue opre è piena?
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
  E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
  E di Maria le impresse vite ho scritte.
Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
  Bisogna che il teologo chietino
  Si vegga, e legga come il papalisto.
Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
  Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
  Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;

Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituale,
Quando si mette del pepe in sul cardo;
Per gracchiar dal concilio è cardinale,
E' dottor de la chiesa, è vangelista,
E' de l'anime nostre piviale;
Se rinascesse san Gioambattista,
Non fingendo l'astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in su la lista.
E però, sire, senza paragone
Di fe di senno e di gloria prestante,
Moderno redentor de le persone;
Porghino a me le vostre grazie sante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
A la barbaccia del clero furfante.
Re buono, re cortese, re umano,
Re dabben, re dabben, re grazioso,
Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo.
Ch'ancorchè mi facciate spedalieri,
Vedrete come rimo e come proso.
S'a Roma son de'sarti e de'barbieri,
Frati dal Piombo, e cavalier' di Rodi,
A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
E gli beono il sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamarian le lodi.

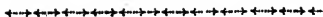
Fosse che io dicessi le bugie,
  E che sempre mentisse per la gola
  La verità de le croniche mie.
Or lasciam ir la turba mariuola,
  E ritorniam a quando mi farete
  Un monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar'che dovete,
  Rifaccendomi i danni e gl'interessi,
  E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi e processi
  Il vostro gran cognato Ferrandino,
  Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d'or fino
  Poco fa mi mandò, con dire: io parto
  Teco la cappa, come san Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
  Che motu propio ne venne battendo
  A sostentar de le mie spese il quarto.
E ancor il duca Ercole commendo,
  Che dar mi fece più che di galoppo
  Un presente al dì d'oggi arcistupendo:
E se alcun altro non gli verrà doppo,
  Darò la colpa a'tempi traditori
  Che non comportan che s'allarghi troppo.
Anno ben caro che facci gli amori
  Con le montagne di quei milioni
  Che danno a'preti tanti batticori.

Ma il ciarlar come le digressioni,
Non fa per noi, perchè per bontà loro
Potrei scordare le mie orazioni:
Onde ritorno a quei ducati d'oro,
Che mi darete, visto la presente,
Non perchè io'l merti, ma perch'io vi adoro.
Il vescovo di Nizza veramente
De le virtù di voi predicatore,
Ed uomo onestissimo e prudente:
Perch'egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può che voi ci sete drento,
Come in quel de l'Oreno è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante
Allorchè è fimbriato d'ariento.
De l'eccellenze vostre io sono amante,
E n'ho il martello, honne la gelosia
Che ha Paol terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
Quell'affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria,
E quella chiara e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi, che ritrovaste
In conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaste,

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
  Impara, ducarel da sei quattrini,
  Il coſtume d' un re sì onorato.
Ogni signor di trenta contadini,
  E d'una bicoccuzza usurpar vuole
  Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole,
  Col propoſito noſtro; dico: sire,
  Che sete più domeſtico che il sole,
Perlaqualcosa dovrei comparire
  A intrattener tutta la voſtra corte,
  E in le sue braccia vivere e morire;
Mi vengono i sudori de la morte,
  Solo a pensarci, perchè son beſtiali
  Gli aggiramenti che gli dà la sorte;
E 'l praticar co' cervi e co' cinghiali,
  Di Fauni e di Satiri natura,
  Che de la specie son de gli animali.
La piuma de la terra è troppo dura,
  E 'l fieno de le ſtalle è propio letto
  De' cavalli da baſto e da vettura:
De lo 'nfangarmi non piglio diletto,
  E col piovermi addosso non m' impaccio,
  Mi accieca il fumo d' un povero tetto:
Come butirro al caldo mi disfaccio,
  O vogliam dir, come la gelatina;
  Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.

Non mi piace la neve nè la brina,
 Nè la borea crudel nè la tempesta,
 Nè il pasto mendicar sera e mattina:
Voglia non ho d'accrescervi la festa,
 Mentre vedete i grami forestieri
 Come zingari errar per la foresta.
Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
 Quando due o tre ore innanzi giorno
 S'entra in viaggio che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
 Si va cercando se stesso ed altrui
 Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s'urta costui e colui,
 Con dir: canchero venga al punto e a l'ora
 Ch'io venni in questa corte, e ch'io ci fui.
E se non fusse che il dì sbuca fuora,
 Onde apparisce la vasta sembianza
 Che ognun consola e ricrea e rincora;
Coloro che per forza e per usanza
 Vi seguono a le cacce brontolando,
 Farebbero le fiche a la speranza.
In somma io non son uom che cincischiando
 Vada la vita in queste selve e in quelle,
 L'agio con il disagio barrattando.
E basta a me che Tiziano Apelle,
 Che sempremai ne le figure mostra
 Spirto sangue vigor carne ossa e pelle,

Per carità de l' amicizia nostra
Dipinto m' abbi con mirabil fare
La immagin sacra de l' altezza vostra.
E' ha cinta d' ornamento singolare
Quel Serlio Sebastiano architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore:
E sebbene accettaste il lor presente,
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l' anima col core e con la mente:
In cotal atto pajo un di coloro
Che a san Giobbe abbotisconsi di cera,
Quando del mal comune anno il martoro.
Io dico: o similglianza viva, e vera
Del re Francesco, cavami una volta
De la necessità che mi dispera.
E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta,
Soggiungo: idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi a la ricolta.
Ma perch' io mi consumo affatto affatto
Per il miracol che non può far ella;
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.
Or pel conchiuder di questa novella,
E del parlar ch' ho fatto a la bestiale
Per ghiribizzo de le mie cervella;

Vi mando la mia effigie naturale,
Acciò vediate, con che core io
So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, a me l'ha posto in fronte;
Qual potete veder, rifugio mio.
Da le giovani mani egregie e conte
Di Francesco Salviati esce il disegno,
Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
Pigliatel, re generoso e benigno,
De l'immortalità più che altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
Speditemi in un tratto, se volete,
Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete.
Di Vinegia, il decembre a non so quanti,
Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete,
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CRISTOFANO BRONZINO.

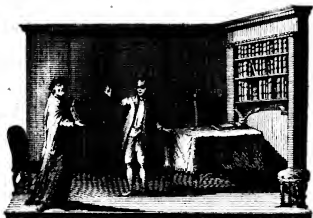
STANZE.

NUovo modo ha trovato sua altezza
Di donar i cavalli a' servitori,
Che non v' occorre adoperar cavezza,
Nè briglia o sella, nè altri lavori:
Nè in domargli bisogna usar asprezza,
Nè in governargli ſtiavi bianchi o mori:
Baſta che l' uom gli accetti, ed abbia fede,
Del reſto poi gli è come andare a piede.
E benedetta ſia queſta invenzione
Di dar cavalli così facilmente,
Ritrovata cred' io con intenzione
Di mettere a cavallo molta gente;
E che ſi poſſa senza briglia o sprone
Cavalcar quaſi, come dire a mente.
Così sebben la non è tutta piana,
Si va in manco d' un'ora a l' Ambrogiana.
Ed io lo so, perchè dal mio ſignore
Ci son mandato ogni dì venti volte,
E vo e torno in manco di due ore,
E fo anco de l'altre giravolte.

Non ha un cavallo tal l'imperadore
Fra le sue bestie, che n'ha pur di molte,
Che corra, trotti, salti, e faccia ogni opra,
Senza avvedersi mai d'esservi sopra.

Forse che per tener quest'animale
S'ha a far procaccio di paglia e di fieno?
Pensate voi; la gli farebbe male,
Che la biada gli è peggio che'l veleno.
Questa è una cosa fuor del naturale;
E che sia'l ver, non mangia, e non vien meno:
E per la spesa, io dico in conscienza
Che mi par veramente d'esser senza.

Il tutto avvien, perchè gli è stato avvezzo
In corte senza aver mai da mangiare,
E col ber solo e' l'an tenuto un pezzo,
Il qual con poca spesa si può dare;
Ma quasi anche di questo l'an divezzo,
Col fargliene a le volte intorbidare:
Sicchè non mangia, ed ombra un po' nel bere;
Talchè con manco non si può tenere.

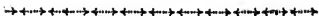
Ma per lodar questo mio buon destriero.
E' pericol di dir qualche pazzia,
Da far parer ch'un non dicesse il vero,
Ed ogni lode si gettasse via.
Vedete, io che a lodarlo mi dispero,
Lo fo quasi parere una bugia:
Onde bisogna ch'io lo lasci stare,
Ch'io veggio alfin ch'e' non si può lodare.

Non ti vergogni tu vil salimbello
Aprir la bocca a ragionar di Dante?

Poesie Burl Pag. 262.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA.

SONETTO.

UN tuo vocabolista, ser Ruscello,
Mi ha chiarito a la fin che sei pedante
Il più prosuntuoso il più arrogante,
Che mai portasse stivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil salimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce, furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.

Ma come disse già quell' uom dabbene:
  Cercan le mosche a l' aquile far guerra,
  E i granchj voglion morder le balene.
O cielo o fuoco o aria o acqua o terra,
  Perchè non vi adirate? or chi vi tiene
  Mille miglia cacciar costui sotterra?
        Non fu mai visto in terra
    Un più nefando orrendo iniquo e sozzo,
    Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
        Va, gettati in un pozzo,
    Se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
    'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;
        Poichè si vede espresso,
    Ch' ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
    E fai parer modesto il Castelvetro.

SONETTO.

SE preso aveſſi col Caro quiſtione,
O Caſtelvetro, in su la lingua ebrea,
Greca o latina, arabesca o caldea,
Forse potreſti aver qualche ragione:
Ma poichè in lingua tosca è la canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, ma t' ha compaſſione.
Il tuo sapere è saper da pedanti,
E da sofiſti è poi la tua scienza,
Che fa ſtupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modena adunque od in Piacenza
La lingua, che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza,
Or abbi pazienza,
Ch'al parlar, Romagnuol sembri, o Norcino,
E 'l Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quel vago e divino
Gufo gentil ch' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Queſto ci moſtra e 'nsegna,
Che 'l sole hai in odio, e che piacerti debbia
Il bujo solo e la notte e la nebbia.

SONETTO.

COm' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?

O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va, ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in su la faccia.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
De le muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?

Che lui ancor che ne le prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c' è solo, (de,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch'inten-
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.

In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione, o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove de la lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov'hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov'hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro, e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

SONETTO.

AMor vuol ch' io pur l' ami, ed io non posso,
Perch' io non porto mai denar' a lato;
Tu sai che chi non ha qualche ducato,
L' amor s' interna fino dentro a l' osso.
S' ei saettasse altrui con qualche grosso,
Sarebbe da più genti seguitato;
Ma mi pare un birrone scioperato,
Cieco, sbracato, e senza panni indosso.
Voi doverefte, amanti, esser pur chiari,
Ch' oggidì li denar' son fatti amore,
Ed amor non è altro che denari.
L' un dice: donna, io son tuo servidore:
Quell' altro dice: se tu non ripari,
Io sento consumar l' afflitto core:
E dicele che muore:
E lei rispose: se vuol morir, muoja;
Che chi non ha denar, non abbia foja.
Solo i sonetti annoja;
E stu glie ne mandassi un centinajo,
Tutti son paragon de l' un danajo.

SONETTO.

LA mula bianca che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon come le botte,
E' cieca magra vecchia e maltrattata.
E per disgrazia un qui l' ha cavalcata,
Ed halle tutte le natiche rotte:
Hall' accusata a gli uffizial' di notte,
Ed havela trovata tamburata.
Io non posso con essa andare a spasso,
Che i corbi me la beccan per la via;
La pelle è fatta come un alto e basso.
Tutti quanti gli spron' di Lombardia
Non la potrebbon far movere un passo,
Tant' è infingarda viziata e restia.
Ho questa fantasia,
Che camminando, avendo al col la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.
Pel pregio te la piglia,
E mandaci a ricontro dui cavagli,
Ch' almen la pelle ci serva a far vagli.

GIOVANNI GELSI.

CAPITOLO INEDITO.

SE tu sapessi quanto bene, o Siena,
  Ti vuole un tuo senese paesano,
  Tu gli daresti un dì forse da cena.
Sempre sto teco, sebben son lontano,
  Tanto sei bella gentile ed onesta:
  Gli è ben chi non t' apprezza un gran villano.
Tu sei tutta contento e tutta festa,
  Di buona fama, e di perfetta fede:
  Al mondo non è donna come questa.
Io dico ben che chi Siena non vede,
  Non vede una città di gentiluomo,
  E vengala a veder chi non lo crede.
Principalmente vi si vede il duomo,
  Qual non l' ha fatto un uomo solamente,
  L' ha fatto il gran saper di più d' un uomo.
Non si saria trovato certamente
  Un uomo solo con tanto cervello:
  Io non la credo senz' altro altrimente.

E' una maestà solo a vedello;
Sembra il cielo seren pieno di stelle,
Anzi un cielo mi par proprio a pennello.
Quando natura vuol far cose belle
Ch' abbian de l' eccellente e del perfetto,
Viene nel duomo, e ricopia di quelle.
Quai sian quei gran pittor' qui non gli metto:
Perchè son noti a tutte le brigate,
Ed a qualunque nobile intelletto.
Dinanzi al duomo poi voi ritrovate
Un nobile e ricchissimo spedale
Ricco di carità più che d' entrate.
Ci son pitture così al naturale,
Ch' io mi c' inganno, e lor dico talvolta:
Iddio ti dia il buon dì; hai tu più male?
E' posta Siena si può dire in volta
Sopra profonde e superbe cantine
Che rendon maraviglia a gli occhj molta.
Torri, palagi e fabbriche divine
Rendono d' ogn' intorno il sito adorno
Di bellezze infinite e pellegrine.
L' anfiteatro già di Roma è torno
A Siena, e s' è piantato ne la piazza
Per poterla godere intorno intorno.
Proprio a vederla il cor gioisce e guazza:
Sia benedetto mille volte l' ora
Quel che la fece, e tutta la sua razza.

Ecci una fonte in questa piazza ancora,
  Con scolture dal vivo sì ritratte,
  Che chi le vede, ognun se n'innamora.
Qui la natura con l'arte combatte,
  L'arte con la natura, e non si scerne
  Quali di queste due l'abbiano fatte.
Ci son la state sì fresche cisterne,
  Sì freschi vini, che a marcio dispetto
  Un non ha sete, e pur bisogna berne.
Un' altra cosa ancora non v' ho detto;
  E quasi messa l'aveva da banda:
  Sarebbe stato il mio un gran difetto.
Or dico dunque: un vada in ogni banda
  A veder fonti, che non vede niente,
  Se non vede di Siena Fontebranda.
Quant' a la condizione de la gente,
  Basta sol dir, che lor son buon' figliuoli,
  Di buona pasta, condizione e mente.
Fanno carezze fino a gli Spagnuoli,
  Tanto son liberali schietti e interi;
  N'è pochi al mondo, se già non son soli.
Aman sì cordialmente i forestieri,
  Che per lor metterian la robba e il cuore,
  Tanto sempre li veggon volentieri.
La virtù la bontà la fe l'onore
  Annoci aperto un palazzo per uno,
  E fanno vita tutte da signore.

Una ne trovo che mai da nessuno
E' ſtata amata nè viva nè morta,
E non alberga in casa di veruno.
L'avarizia è coſtei, qual sempre smorta
Ha la sua casa misera e mendica
Sotto la pescheria la prima porta.
Or che volete più, ſignor, che dica?
Fuor non vuo' uscir, perchè lungo son ſtato;
Non vo' durar per or queſta fatica.
Che s'io diceſſi il bello e grasso ſtato,
Le sue città, caſtelli, e le sue ville,
Io finirei, senza finire, il fiato.
Chi dunque vuol campar de gli anni mille
A Siena venga a ſtar, anzi in Cuccagna,
Che sempre passerà l'ore tranquille,
Ove chi più fa bene, più guadagna.

NOTIZIE DE' POETI

Contenuti in questo Volume.

LODOVICO ARIOSTO.

Vedi Tomo ultimo Orlando Furioso.

ERCOLE BENTIVOGLIO

Figlio d' Annibale II. Nacque in Bologna nel 1506, ma dalle fasce fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara. Fu educato in corte, come nipote del duca Alfonso I. Celebre in musica e in poesia latina, e italiana. Morì in Venezia nel 1573. Le sue commedie e le sue satire lo distinsero. Uguagliò in questi due generi Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni se lo abbia superato.

LUIGI ALAMANNI.

Vedi Tomo Didascalici del secolo XVI. *al fine della* Coltivazione.

ANTONIO VINCIGUERRA

Segretario della repubblica di Venezia. Fiorì circa il 1480. Le sue satire sono più gra-

vi che ridicole. Fu il primo che usasse in satira la terza rima; e i primi son sempre più rozzi degli altri. Gli piacque più di correggere i vizj, che la lingua e lo stile.

GIO: ANDREA DALL' ANGUILLARA.

Sutri è sua patria. Fu uno de' migliori poeti italiani, non sol del secolo XVI, ma de' vegnenti. Lascio il tragico, il comico, ed il burlesco satirico stile, in cui si mostrò buon verseggiatore. Ma gran poeta comparve nella traduzione o sia parafrasi delle metamorfosi d' Ovidio. I suoi nuovi idoletti aggiunti aggiunsero bellezze al sistema mitologico de' greci, vestito alla romana. Il vincolo della rima, a cui li soggettò, accrebbe nuovo lustro al poema. Anche una traduzione può darci l' idea d' un poeta originale; e questa può bastare all' immortalità. Fiorì nel 1572.

GIOVANNI MAURO D' ARCANO

Nobile friulano. Nacque circa il 1490. Fu in corte del duca d' Amalfi, del card. Grimani, del datario Giberti, del card. Cesarini. Il suo genio faceto e satirico lo fece

amico del Berni. Morì in Roma nel 1536. Gareggia coi primi nostri burleschi e in lepidezza, ed in libertà.

BERNARDINO GIAMBULLARI

Fiorentino, padre di Pier Francesco. Fiorì nel tempo di Leone X. Scrisse Laudi e Canti Carnascialeschi, e continuò il Ciriffo Calvaneo *di Luca Pulci. Autore di lingua, non di poesia.*

FRANCESCO BERNI.

Vedi Tomo ultimo. Orlando innamorato; XV Parnaso.

FRANCESCO COPPETTA

Perugino. Fu di famiglia Beccuti, nobile e dottor di leggi. Morì d' anni 44 nel 1553. Le sue rime liriche non sentono troppo della pedanteria petrarchesca, solita in que' giorni. Ne avrete un saggio fra i lirici. Egli non entra nella turba di que' moltissimi, che affettarono i sospiri del Petrarca; ma si stà volentieri nello scelto drappello dei pochi.

GIOVANNI DELLA CASA.

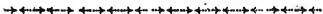
Vedi Tomo Poemetti antichi ; X Parnaso .

LODOVICO DOLCE

VEneziano . Nacque nel 1508, e morì nel 1568 . Più filologo, che poeta. Povero di fortune, ma ricco d' ingegno, di studio, e d' ardire scrisse e tradusse dal latino e dal greco cose in gran copia di prosa e di verso. I suoi poemi non si conoscono ; pochissimo le sue tragedie. I versi lirici, e burleschi possono esser grati a chi ama la letteratura in uno, che si volle dir anche poeta.

ANNIBAL CARO.

SUa patria fu Civitanova terra della marca d' Ancona. Era cavaliere gerosolimitano . Fu buon comico, buon satirico, buon lirico, ed ottimo scrittore di lettere famigliari, che servono ancor di modello dopo due secoli, malgrado il sig. Arteaga, che diede loro l' aggiunto d' insipide : *La sua canzone* Venite a l' ombra de' bei gigli d' oro *sguainò spade in Parnaso, e stemperò veleni. Dunque tanto poterono*

cento è dodici versi? E pur la guerra è bensì sopita al dì d'oggi, ma forse non estinta del tutto. Il Castelvetro ebbe fama, perchè fu il primo che diede esca al gran foco. La sua Eneide *ha fatto conoscer Virgilio alle dame. Tutte le traduzioni moderne non han potuto superare l'antica. Fu segretario di monsignor Guidiccione; indi in casa Farnese del duca Pier Luigi, e de' card. Ranuccio ed Alessandro. Morì in Roma d'anni 89. nel 1566.*

AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino, e abate regolare vallombrosano, non commendatario soltanto, come alcuni aveano creduto, tra quali il Tiraboschi, che si ritrattò. Fiorì sotto Leone X., e Clemente VII., e morì nel 1548. Coltivò la lingua toscana. Uomo di stile elegante, non di genio. Chi ha l'anima elastica dura fatica oggi a leggerne le commedie e le novelle. Le sue poesie non sono però sì languide, come le prose. Meglio riuscì nel giocoso, che nel serio. Le sue opere pur si ristampano. Se fosser più oneste, sarebbero lette meno.

MATTIO FRANZESI

F Iorentino. Questo faceto spirito ha versi nelle raccolte antiche e moderne de' poeti piacevoli. Il Caro nelle sue lettere accenna un madrigale di Mattio composto per musica.

CESARE CAPORALI

P Erugino. Fu due volte governatore d'Atri. Nacque nel 1530., e morì nel 1601. in Castiglione presso il marchese Ascanio della Corgna. Poeta grazioso e modesto: pei quali due pregi congiunti insieme forse è l' unico esemplare. Fece commedie in prosa. Ma le sue terzine burlesche gli dieder nome tra' primi. La sua lingua per altro è poco corretta.

PIETRO ARETINO.

S Agrifichiamo all' ombra d' un uomo, che ci può nuocere ancor tra' morti. Poche pagine dell' Aretino non possono contaminare tanti volumi di onorati valentuomini. Nacque in Arezzo nel 1492. da Luigi Bacci, e da Tita donna non sua. Ignorante di lettere, vile di animo, licenzioso ne' costumi, ottenne colla sua

maldicenza denari e medaglie, e il titolo di Divus. *S' intitolò* flagello de' Principi. *Visse ramingo in molte città d' Italia. Fu adoprata contro di lui la penna, ma più il bastone, e il pugnale. Non darò il catalogo delle sue opere, i cui soli nomi atterriscono ogni animo gentile e ben nato. Il Mazzucchelli, ed il Tiraboschi hanno parlato a lungo di quest' obbrobrio degli uomini. Dal capitolo ch' io ho trascelto ben si conosce, ch' egli potè essere accolto in Parnaso, come un di que' numi malefici, di cui si temeano gl' influssi, e a cui perciò si porgeano preghiere*: Diis malis ne noceant.

M. B.

LAsciamo ignoto questo nome, com' è nella raccolta, da cui io trascrissi il capitolo. Non mancheranno curiosi che s' interessino per sapere l' autor delle lodi dell' asino.

CRISTOFANO BRONZINO.

ABbiamo di lui rime in una raccolta detta Tempio fabbricato ec. in lode di donna Flavia Peretta Orsina ec. in Roma presso Giovan Martinelli 1591.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

Si dice fiorentino, ma sua patria fu Staggia. Poeta più faceto, che grave; e si trova in tutte le raccolte, colle quali si cerca di far ridere le brigate.

GIOVANNI GELSI

Poeta ignoto di Siena. Il capitolo da me recato è un dono a me fatto dalla colta e virtuosa dama sanese la signora Livia Accarigi. E' tratto da un codice MS. in 4. della libreria dell' università di Siena.

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.